

**ANTIPASTO MISTO**  
**Raccolta di Racconti**



di  
Grazia Domini

"Antipasto misto" ©

di Grazia Domini

Gennaio 2009

Racconti

"Una questione di chimica"; "Recupero anime"; "Avventura in mare"; "Il passeggero"; "Una giornata di pioggia"; "La visita"; "Il cicerone"; "Una giornata di pioggia"; "Illuminazione estemporanea"; "Un'esistenza mitologica".

© 2004 by *Grazia Domini*

"Il basilico dispettoso"; "Atto d'amore"; "Il verdetto"; "La sposa serena"; "La cena".

© 2003 by *Grazia Domini*

"Sibilo mortale"; "Una domanda pericolosa"; "Una sfida senza tempo"; "La cena"

© 2005 by *Grazia Domini*

"L'aperitivo"

© 2006 by *Grazia Domini*

"Il racconto di Gori, nulla a che vedere con il racconto di Natale"

© 2008 by *Grazia Domini*

[www.graziadomini.com](http://www.graziadomini.com)

Copertina:

"Figure sommerse" di Sergio Tomelleri

**Grazia Domini**

**ANTIPASTO MISTO**

Raccolta di Racconti

Gennaio 2009

## ***Prefazione***

Letteralmente la parola antipasto è *“la portata che si serve all’inizio di un pasto per stuzzicare l’appetito”*. Questa raccolta di racconti offre al lettore generi letterari diversi proprio come la varietà delle portate di un antipasto. E’ possibile trovare in alcuni di questi racconti un sapore forte, in altri dolce ed in altri ancora aspro, è proprio questo che rende l’antipasto una pietanza invitante. Ciò che si vuole ottenere con i vari racconti è stuzzicare *“l’appetito del lettore”* coinvolgendolo nelle diverse trame per saziarlo, perché l’appetito letterario è difficile da appagare.

Dedicato ai lettori

*Antipasto misto*

5

## **Satira**

***Una questione di chimica***

***Una domanda pericolosa***

***Il basilico dispettoso***

## ***Una questione di chimica***

“Davide, ti rendi conto di quello che stai dicendo?”. Lidia lo guardò stupita, Davide stava enunciando delle baggianate.

“Lidia, quello che dico ha delle basi scientifiche non sono mie invenzioni. Ecco i tabulati delle analisi elementari granulometriche dei micro e macro elementi, è tutto scritto qui”, il dito indice scivolò velocemente tra le colonne del prospetto.

“Scusa, mi stai dicendo che la nostra relazione è finita perché tra le nostre sostanze chimiche non c'è più quella sorta di armonia che tu chiami legame tra molecole? E' da pazzi!, l'amore non è assolutamente fatto di molecole, tu stai perdendo il senso della realtà”. Lidia assestò un pugno sul tavolo talmente forte che i bicchieri colmi d'acqua si rovesciarono sui fogli saturi di numeri, i quali dicevano che lei non era più la donna della sua vita.

“Lidia, accidenti stai attenta!, questo non è uno scherzo, le cose tra di noi non vanno molto bene, secondo te la colpa dovrebbe essere mia o tua? No!, come vedi noi non abbiamo nessuna responsabilità se il nostro amore è finito; e' la chimica che decide per noi, ed è l'unica cosa che conta veramente nella realtà, perché vedi Lidia, noi siamo materia e la materia subisce alterazioni che possono essere catalogate e confrontate con l'ausilio della scienza”.

Lidia fissò le sue mani, certo le mani erano ottime per modellare la materia e sussurrò:

“Quindi Davide, anche tu sei materia vero?”.

“Certo cara, io lo sono, tu lo sei, tutto quello che ci circonda è materia. Perché me lo chiedi?”.

“Penso che la tua materia volto subirà un cambiamento a breve”.

“Scusa Lidia ma non riesco a seguirti, cosa vuoi dire?”.

Lidia serrò il pugno della mano destra così forte che sentì scricchiolare i tendini, le ossa ed i muscoli, poi all'improvviso il pugno sferzò l'aria colpendo il naso di Davide.

“Ecco, questo pugno sul tuo naso è la realtà, ed hai ragione non è per una nostra mancanza se l'amore è finito, dobbiamo cercare sempre di assecondare le nostre molecole, giusto?”.

Lidia si massaggiò la mano e la bocca diventò una mezza luna di felicità, aveva sentito tante sciocchezze dagli uomini ma questa sulla questione della chimica era veramente divertente.



## ***Una domanda pericolosa***

L'orologio della stazione segnava l'ora del fischio; non dell'inizio partita, bensì della consueta battaglia umana. Sergio soffiò nel cilindro d'acciaio e la sfera dall'interno con le sue evoluzioni sonore fece avanzare il treno lungo la strada ferrata, egli respirò profondamente mentre si avviava verso i corridoi delle vetture imbottite del loro carico di persone, iniziando così il consueto viaggio.

Inspiegabilmente riusciva a procurare nei passeggeri strani comportamenti con l'accento di una semplice domanda. Non che le parole fossero offensive, ma chissà per quale ragione il controllore era il nemico del viaggiatore. Si rischiarò la voce con un colpo di tosse ed iniziò il bagno di folla.

“Buongiorno, biglietti prego?”.

Mani convulse lo cercavano nei posti più svariati e dopo vari tentativi quasi tutti riuscivano a trovare il biglietto sgualcito che gli veniva porto insieme ad uno stiracchiato sorriso.

Il fatto che una semplice domanda creasse scompiglio poteva sembrare buffo, ma il pericolo era sempre in agguato. Ebbene sì; c'era la possibilità che qualcuno per chissà quale misterioso motivo reagisse alle sue parole con aggressività.

In questi casi era necessario avere fiuto, il suo particolarmente affinato non aveva nulla da

invidiare a quello di un “setter irlandese”, l’unica differenza era che lui non abbaiva, né mordeva; si limitava a scrivere verbali e a dispensare arringhe storico-sociali per i senza biglietto. Gli effetti delle sue prediche rientravano in due categorie, la conversione all’onestà oppure quella più noiosa e ripetitiva, che consisteva nella proliferazione di una serie di vocaboli indecorosi che oramai conosceva in ben quindici lingue.

I passeggeri con le loro strane convinzioni potevano temporaneamente dargli noia, però Sergio era vaccinato e coltivava la segreta speranza che qualche anomalia genetica potesse dare vita al capostipite di un’utenza più sana ed onesta; un concetto che forse Darwin avrebbe approvato.

Mentre entrava in un’altra vettura Sergio sentì una leggera pressione sulla spalla, un ragazzo dall’aria amichevole gli sussurrò, “mi scusi, sono salito senza biglietto”.

Sergio voleva informarlo della multa ma il ragazzo lo anticipò.

“Non si preoccupi, pago anche la multa”.

“Ben arrivato CAPOSTIPITE”, disse Sergio abbozzando un leggero sorriso.

## **Il basilico dispettoso**

*(Incipit di Carmen Covito per il Concorso letterario "Le buone parole", anno 2003).*

*Mi serve il basilico. Per fare il risotto al gorgonzola e basilico mi serve il basilico.*

*O no? Così fuori stagione mi sa che non lo trovo. E a quest'ora il supermercato sta per chiudere, non farò in tempo, ma sarebbe un peccato, perché tutto il resto ce l'ho: riso, burro, cipolla, vino bianco ce l'ho, ho anche il brodo di carne, quello vero, e il gorgonzola bello cremoso, e un po' di panna per stemperarlo. Provo a fare una corsa. Magari surgelato andrà bene lo stesso. Rosolare nel burro la cipolla finemente tritata, versare il riso a pioggia, mescolare, aggiungere il suo mezzo bicchiere di vino, mescolare di nuovo, poi portare a cottura lentamente bagnando con...l'ho visto!*

*Isolato sul banco semivuoto delle verdure, c'è un vassoietto con due singole foglie di basilico di un verde molto più che squillante, clamoroso, spettacolare. Fresco! Sto allungando la mano per agguantarlo, quando di colpo un'altra mano cala sopra la confezione.*

*"Scusi, sa, ma l'ho visto prima io".*

*"Scusi lei, ma questo è un sorpasso azzardato, bello e buono", gli dico, bofonchiando.*

*"Un sorpasso?, scherza? Mi sembra che lei stia esagerando".*

“Signora, mi scusi, non volevo, ma vede senza quel basilico, io, io ... sono disperata, se vuole possiamo dividerci le foglioline”. Sono già alle prese con l’involucro di plastica quando vedo planare la mano della signora sul vassoietto.

“Ma cosa fa!, senta ..., lasci stare. Forza! se lo prenda pure, però mi raccomando non si disperi, guardi che sono solo due insignificanti foglie di basilico”; con la mano sulla bocca cerca di reprimere una risata.

“La ringrazio signora”, gli dico accennando un sorriso di circostanza.

Prendo il vassoietto e sgattaiolo verso le casse, non voglio rischiare di fare la fila e poi per un po’ di erbetta. L’ho forse chiamata erbetta? Si insomma, questa è roba che ti cambia la vita, vuoi mettere un bel piatto di risotto aromatizzato al basilico? C’e’ da perderci la testa.

Allora, vediamo la cassa uno no! mi sembra troppo affollata, la cassa due uhm! c’e’ troppa gente. Quest’altra neanche ... allungo lo sguardo e la cassa vicino ai latticini è deserta, affretto il passo mentre la gente mi guarda, ma che cosa hanno tutti da guardare?.

“Signorina, posso? è aperta questa cassa?”

La ragazza dagli occhiali spessi e dall’aria stanca agita la mano e mi fa cenno di guardare verso l’alto. Non avevo nessuna possibilità, la luce intermittente bianca sulla parola “ultimo cliente” mi metteva fuori gioco.

Mi guardo intorno, altro che quindici minuti, c’era da aspettare anche mezz’ora, ma che siamo

pazzi, poi ho lasciato l'auto in divieto di sosta, oh!, che tragedia. "Ehm!, signorina mi scusi, ehm!".

"Siii?"

"Guardi ho solo questo vassoietto, la prego mi faccia passare", le sussurro; chinando il capo verso il basso.

Questo ... è il secondo appello pietoso che faccio in meno di dieci minuti, e solo per un po' di erbetta. Ma insomma, basilico, basilico!; questa polemica mentale tra erbetta e basilico comincia ad esasperarmi.

Mentre attendo fiduciosa che la ragazza miope mi mostri un po' di compassione, lancio uno sguardo verso le altre casse, c'è la tizia della sfida al banco delle verdure che mi osserva e scuote leggermente la testa con la mano sulla bocca. Gli accenno di nuovo un sorriso di circostanza.

"Va bene!, prego si accomodi signora".

La ragazza finalmente aveva pronunciato la sua sentenza, meno male, quella là stava cominciando a darmi sui nervi.

Appoggio le monetine sulla mensola della cassa e ritiro lo scontrino, avevo appena comperato la mia libertà.

Affretto il passo e raggiungo l'auto, mi accomodo al volante guardando con delizia il basilico e sorrido soddisfatta. Alzo lo sguardo ed intravedo un foglietto piegato sotto il tergicristallo.

Una multa? A quest'ora? E' assurdo. Lascio cadere l'oggetto del desiderio sul sedile vicino e sfilo via il foglio.

Lo apro ... è proprio una multa! Serro il pugno e lo agito in aria, accartoccio il biglietto e me lo infilo in tasca. Con lo sguardo torvo mi avvicino al vassoietto, avrei voluto scaraventarlo giù dal finestrino se con la coda dell'occhio non avessi visto di nuovo quella là. La tizia della sfida al banco delle verdure, che mi guarda e sorride.

Ancora lei!

La situazione è talmente buffa che non riesco a trattenere la risata che si fa forte e grassa, la guardo con gli occhi velati di lacrime, lei mi osserva e si fa seria. Si gira e continua a sistemare i sacchetti della spesa nel bagagliaio dell' auto. Povera donna, che ne abbia avuto a male? Non m'importava affatto.

Asciugo gli occhi ancora umidi e con la mano mi accarezzo le guance e la bocca, sento i muscoli del viso leggermente contratti per la risata.

Dopo la multa cos'altro poteva accadere in una nebbiosa serata autunnale?

La risposta arrivò subito con un improvviso ticchettio sul parabrezza. Che fosse ancora quella là? Forse la signora voleva pareggiare i conti.

Guardo fuori, il parabrezza è cosparso di minuscole goccioline e ad ogni istante il ticchettio si fa sempre più insistente, ahimè!, stava piovendo.

Dovevo sbrigarmi se non volevo incappare nel solito traffico che si forma appena inizia a piovere. All'improvviso sento uno scroscio, ahimè, stava cominciando a diluviare.

Mi infilo nell'interminabile fila di vetture, guardo nervosa l'orologio, che disastro, tra un'ora arriva Luca ed io devo ancora preparare il risotto, no, non posso farcela.

Provo a fare un respiro profondo per cercare di allontanare l'ansia, accendo la radio e la musica mi fa stare meglio. Penso al tratto di strada che devo ancora percorrere, così giusto per accorciare le distanze; ancora pochi metri e avrei raggiunto l'uscita per viale Colombo, altri dieci minuti e poi finalmente a casa!. La pioggia continua a cadere insistente, lungo la carreggiata vedo scorrere un fiume d'acqua e l'acquazzone non sembra attenuarsi.

Svolto a destra e mi infilo nel viale, ecco! sono quasi arrivata, trovo un parcheggio a pochi metri dal portone di casa.

Apro l'ombrello e con l'altra mano stringo forte il vassoietto, mi avvio verso l'ingresso, il vento è forte, mi sento sospinta, provo ad agguantare l'ombrello con le due mani ma il vassoio mi sfugge via, lo vedo rimbalzare e poi cadere giù dal marciapiede. Mi inchino per tentare di recuperarlo ma scivola di nuovo, poi come una zattera senza controllo viene travolto dal fiume d'acqua che scorre a ridosso del marciapiede, corre via veloce, mi viene da urlare; fermati, basilico, fermati!.

Ma che!, niente da fare, quel dannato basilico sparisce nel risucchio del tombino. Scuoto la testa mentre fisso il punto dove è scomparso il vassoietto e mi metto a ridere. La risata scoppia fragorosa, scrosciante, ma che basilico, per fare il risotto al gorgonzola e basilico non ci vuole il basilico, ci vuole tanta, ma tanta fortuna.



***Sentimentale***

***Il cicerone***

***Avventura in mare***

***Una sfida senza tempo***

***La sposa serena***

## *Il cicerone*

“Roma!”, esclamò.

“Sei proprio bella, Roma!”, gridò.

Si trovava nel bel mezzo della Piazza di Spagna e non ci pensò due volte prima di gridare la sua passione per la città eterna. Chi meglio di lui poteva urlare all'impazzata il suo amore per Roma; lui che portava il nome di Romano.

I suoi genitori erano gente semplice e sostenevano che la vita andava vissuta con i piedi per terra e così il suo nome aveva un significato ben preciso, “uomo di Roma”. Spesso si chiedeva, con tanti imperatori romani ma che necessità c'era di affibbiargli un nome così generico. Però con il tempo il nome si adattò a lui. Tuttavia gli ci vollero molti anni prima di intuire che il suo destino era legato al suo nome. Aveva fatto i lavori più svariati; il cameriere, l'imbianchino, l'aiuto cuoco, il burattinaio, il commesso viaggiatore ed infine il venditore di enciclopedie; per circa dieci anni aveva vagato nel mondo dell'occupazione facendo di tutto e rallegrandosi di niente.

Il lavoro che ora svolgeva con entusiasmo lo aveva scoperto per caso circa vent'anni fa. A quel tempo vendeva enciclopedie. In una mattina dei tanti giorni di vendita, per il resto tutti uguali; dopo aver camminato per circa tre ore e aver bussato ad una ventina di porte, decise che era giunto il momento di dare una svolta alla propria

vita. Se ne andò a zonzo per la città. Prese la linea 'A' della metropolitana, scese alla fermata Barberini e si incamminò verso la Fontana di Trevi.

Arrivato a destinazione si accomodò dinanzi alla festosa fontana e tirò un sospiro di sollievo, poi sfilò dalla borsa in pelle un piccolo volume rosso con la copertina un po' consunta da tanto che lo aveva sfogliato; le lettere nere del titolo a malapena si leggevano: "Guida di Roma". Glielo aveva regalato il padre all'età di sei anni; lo aprì e rilesse la dedica, "Un buon (R)romano deve conoscere Roma come le proprie tasche". Sorrise. Questa città la conosceva fin troppo bene, era la sua amica; lui le aveva confidato le sue sconfitte e le sue vittorie, invece lei gli aveva mostrato la sua ostinata bellezza antica. In quel preciso instante si rese conto che doveva vivere per la città eterna. Macché venditore di enciclopedie, avrebbe fatto il venditore di meraviglie, mostrando alla gente la vera Roma, fatta di polvere, di antichità, di acqua, di palazzi e di pietra; almeno così poteva finalmente vantare un nome imperiale; Romano, Cicerone.

"Roma!", esclamò.

"Sei proprio bella, Roma!", gridò, spalancando le braccia al gruppo di turisti.

## ***Avventura in mare***

Senza far rumore, infilo la testa nell'oblò e osservo il lento ondeggiare del mare, delle piccole increspature tingono di bianco il penetrante blu.

Il cielo grigio e denso di nubi appare minaccioso, che peccato!, la pioggia rovinerà una giornata di passatempo sul ponte; uno dei più divertenti è attaccare con gli occhi bendati la coda al maialino dipinto, che poi va a finire puntualmente nei posti più assurdi.

All'improvviso nella cabina echeggia un forte sibilo ..., in fretta mia madre apre una porticina e tira fuori dei materassini di colore arancione, ce li infila stringendo con forza i legacci. E' la prima volta che indosso un giubbotto di salvataggio; la mamma ne parla con mio fratello mentre cerca di stringersi il nastro intorno alla vita.

Il fiume colorato che procede con passo veloce nei corridoi ci porta verso i ponti esterni. Non sembra che siamo tutti lì per giocare al gioco della coda, l'aria è piuttosto fredda e tutti hanno un'aria solenne e severa. Un uomo dal vestito e berretto bianco avvicinandosi al parapetto inizia a parlare, poi lo solleva, lasciando aperto uno stretto passaggio. Sento le gambe tremolanti, se ci stava chiedendo di saltare non sarei riuscita a farlo, avrei fatto solo quello che la mamma mi avrebbe chiesto. Fisso sempre di più il blu che

può ingoiarmi, le parole non hanno più un senso, sono spaventata.

Dopo un po', l'uomo riabbassa il corrimano, si gira e dice ad alta voce:

"Grazie Signori per la vostra attenzione, la simulazione è terminata!"

Guardo la mamma e sospirando gli chiedo il significato di "simulazione", lei accennandomi un sorriso mi spiega che il capitano ci aveva mostrato cosa fare nell'ipotesi di dover abbandonare la nave.

Annuisco e le sorrido.

Che felicità, più in là sul ponte, c'è una nuova gara per appuntare la coda al maialino.

## ***Una sfida senza tempo***

Fioccava. La neve candida e tersa non cessava di cadere; fin dalle prime ore del mattino il cielo grigio riversava sulla pianura e sulle montagne un pesante manto bianco. Luca se ne stava con il naso incollato alla finestra e non smetteva di chiedere alla mamma quando sarebbe finito di nevicare.

“Quando non cadranno più fiocchi”, gli disse la mamma, passandogli la mano sui capelli lisci e corvini.

“Questo lo so mamma, ma quando potrò uscire con lo slittino? Davis sicuramente è là fuori che si sta divertendo”. Luca si strofinò il naso e corrugò le sopracciglia, fuori faceva davvero un bel freddo, tuttavia l’idea di cavalcare lo slittino e gettarsi in picchiata dalla collina del Vecchio delle Nevi gli dava il coraggio necessario per sopportare il gelo del vetro sul naso.

Luca conosceva molto bene Davis e quest’ultimo sapeva che Luca non si sarebbe tirato indietro, dopotutto entrambi avevano promesso di guadagnare la discesa, quella che partiva dal Vecchio ed arrivava fino alla statale sedici; un tratto di ben quattrocento passi, li avevano contati più di una volta durante l’estate, rincorrendo il sogno di slittare giù per il costone e come dicevano in paese, avrebbero pettinato la lunga barba del vecchio.

Il trillo del telefono interruppe la discesa mentale di Luca, si girò e vide la mamma stringere forte la cornetta mentre con l'altra mano sulla bocca scuoteva la testa cercando di reprimere un singhiozzante "no".

Una valanga aveva ricoperto tutta la vallata e la discesa del Vecchio delle Nevi ora giaceva sotto tonnellate di neve, vicino alla statale sedici era stata rinvenuta la bicicletta di Davis; l'intervento degli uomini della squadra di soccorso era stato immediato, avevano iniziato subito a setacciare ogni centimetro della vallata. Luca abbracciò la mamma e con le lacrime agli occhi le raccontò della sfida con gli slittini. Fu una notte interminabile ...

Aveva finito di fioccare, da dietro il vetro Luca lanciò uno sguardo al cielo privo di nuvole, un pallido sole illuminò la vallata, sarebbe stata una bella giornata, quel giorno alla fine era arrivato. L'eco delle voci riempì l'atrio, il vociare incomprensibile aveva la melodia gioiosa di un incontro amichevole, erano tutti lì per gareggiare ed il brutto tempo aveva per un po' sospeso e rimandato le gare olimpiche.

"Luca, sei pronto per la discesa?, la tua gara è stata fissata per le undici", sentì la mano dell'allenatore sul braccio.

"Certo mister, non vedo l'ora", alzò la mano aperta, l'indice ed il pollice si incontrarono per disegnare il simbolo del "tutto va bene".

Luca chiuse gli occhi e tracciò mentalmente il percorso che avrebbe seguito; sarebbe sceso

fino a valle sdraiato sulla slitta sfidando curve e rettilinei ad una velocità di centotrenta chilometri orari, era uno dei favoriti nella gara di skeleton. A mente calcolò la distanza della pista, si ricordò dei quattrocento passi che lui e Davis avevano contato in una lontana estate di dieci anni fa, ora nella valle del Vecchio delle Nevi si ergeva una delle piste più grandi di skeleton, bob e slittino.

Ancora pochi minuti e la gara sarebbe iniziata. Luca si precipitò lungo le scale, raggiunse l'uscita e si fermò davanti alla targa dedicata a Davis, era stata deposta nel punto dove lo avevano ritrovato abbracciato allo slittino, appoggiò la mano e sorrise.

Il segnale acustico della partenza segnò per Luca l'inizio della sfida con se stesso, per Davis lo era stato il sordo suono del distacco del ghiaccio.

Entrambi ci erano riusciti, avevano pettinato la lunga barba del vecchio.



## **La sposa serena**

*(Incipit di Dacia Maraini per il Concorso letterario "Cioccolata ... che passione", anno 2003).*

*Una mano bianca dalle dita lisce e rotondette è sospesa, incerta, sopra un vassoietto di cartone stipato di cioccolatini. Quale scegliere? La conchiglia bianca che sembra approdata dai mari del sud, o la rosa in boccio scolpita nel cacao o la stella scurissima dalle punte gonfie di crema, oppure il bauletto bronzeo su cui spicca un chicco di caffè? Infine la mano plana lentamente sul vassoietto come fosse una colomba e afferra delicatamente nel becco delle due dita strette ad artiglio, la stella corvina. Se la porta lentamente sulla lingua tesa e sporgente come quella di una bimba pronta a ricevere l'ostia. La bocca si richiude beata, schiacciando la pasta profumata contro il palato.*

*In quel momento si sente una voce che chiama: "Serena! Sei ancora qui? Lo sposo ti aspetta davanti alla chiesa, tuo padre è giù che ti attende con la portiera della macchina aperta".*

*Serena ascolta le parole che sembrano provenire dalla sua bocca piena di cioccolata: "Vengo subito, arrivo!". Ma non è la sua voce, si dice, c'è qualcosa in essa che non le appartiene.*

*Le dita, furtive, si abbassano ancora una volta su quei cioccolatini che splendono di una luce scura e promettente. Afferrano la conchiglia di cioccolato bianco e la posano con calma sulla*

*lingua. Poi è la volta del bauletto scuro sormontato dal chicco bruno che scivola fra i denti e si squaglia liberando un delizioso aroma di caffè tostato.*

*“Serena!” gridando da fuori.*

*“Vengo!”.*

*Le dita sporche di cioccolata si strofinano sull’ampia gonna di organza bianca lasciandovi due tracce scure. La giovane sposa fa un passo verso la porta. Ma poi si ferma, torna indietro e con le dita tranquille continua a pescare nel vassoietto, tirando su ora una foglia di quercia color oro bruciato, ora una spiga di grano dal profumo squisito, ora un pesciolino dal colore tenebroso di una notte senza luce. (Incipit di Dacia Maraini)*

Con cura sposta la carta velina color avorio, scoprendo un nuovo strato di delicate forme. Indecisa sulla scelta la mano si posa afferrando una coccinella. Le avrebbe portato fortuna, pensò.

In bocca la sente sciogliersi, chiude gli occhi lasciandosi andare al piacere che quel bocconcino così invitante le offre senza chiederle nulla in cambio.

Da fuori, le voci dei genitori incalzano, si insinuano nella stanza chiamandola un’infinità di volte e quel “vengo” è per lei un riflesso istintivo, come lo è starsene lì a scegliere un altro cioccolatino.

Delicatamente si adagia nella poltrona di velluto rosso e con la mano cerca di soffocare una risata ricordando le parole della mamma nei giorni precedenti al matrimonio, *“bambina mia, vedrai sarà il giorno più bello della tua vita”*.

La mamma aveva proprio ragione.

Il busto si solleva avvicinandosi di nuovo al vassoio, le dita si posano sui bocconcini, afferrano, lasciando cadere tra i denti una deliziosa farfalla bianca ricoperta di fine polvere marrone, liberando una dolcezza infinita.

Cosa le stesse accadendo non riusciva a spiegarselo; aveva solo assaggiato un cioccolatino e adesso si trovava a dover finire senza tregua l'intero vassoio, non che fosse un compito difficile, era solo una questione di tempo. Li sfiora con il dito, prova a contarli, ne aveva ancora per un po'.

Si alza di scatto, raggiunge la porta e gira la chiave, nessuno l'avrebbe importunata, aveva deciso di restare solo per il tempo necessario. Non le dispiaceva affatto trattenersi in quella stanza, il suo umore era eccellente al contrario di tutti gli invitati che la aspettavano con ansia in chiesa e di sotto nel porticato. Cosa gli altri pensassero di quel ritardo non la preoccupava, non aveva nulla da rimproverarsi, in fin dei conti assaggiare del buon cioccolato non accadeva tutti i giorni, solo nelle occasioni speciali e quello era il momento giusto.

Di nascosto si avvicina alla finestra e vede la mamma che gesticola, parla con il padre, non

l'aveva mai vista arrabbiata in quel modo. Se solo avesse visto le macchie sul vestito, forse sarebbe svenuta, pensò. La mamma era una donna d'altri tempi, le avversità le facevano paura, quando qualcosa andava storto le era facile estraniarsi, lasciando ad altri il compito di risolvere la faccenda.

Lei non era così, il suo carattere forte e determinato la portava a risolvere i problemi con giudizio e distacco. Si guarda la gonna ... doveva togliere quelle brutte macchie.

Con le braccia all'indietro cerca la cerniera, l'afferra e la tira giù. Il vestito si affloscia e cade in avanti, con delicatezza lo sfilava dalle gambe. Poi lo sistema nella gruccia ed infine lo appoggia sull'anta aperta dell'armadio. Lo sguardo segue le linee buffe disegnate sulla fine tela, e si rallegra nel constatare che l'organza era stata un'ottima scelta, era sufficiente lavarlo con abbondante acqua.

Fa un giro nella stanza e prende un vassoio d'argento, la mamma non l'avrebbe apprezzato, era da considerarla una situazione d'emergenza. Sorrise.

Lo riempie d'acqua e con decisione spinge la stoffa nel liquido argentato, passa le dita sui segni e la macchia inizia a sciogliersi. Tutto quel lavoro le fa venire appetito, si gira, e afferra un delizioso ventaglio nero dal sapore forte e deciso. Prende la stoffa con entrambe le mani e strofina con delicatezza; i segni non si notano più, lo immerge e strofina di nuovo, il vestito è candido,

immacolato. Afferra dei canovacci e comincia a premerli sulla parte bagnata, la mano sfiora il tessuto e lo sente leggermente umido, si sarebbe asciugato strada facendo verso la chiesa.

Indossa il vestito e si affretta a chiudere la cerniera, se lo sente più stretto, trattiene il respiro e la cerniera scivola silenziosa. Le restava poco tempo, quella complicità l'aveva portata a trascurare le delizie del vassoietto. Lo guarda, è indecisa. Porta un dito alla bocca, è la volta di un quadratino, dal peso lo immagina ripieno di pastella, dà un morso e avverte un forte gusto di nocciole e mandorle. Poi afferra una piccola piramide dalla fragranza misteriosa.

Pensa alle mani che con tanta cura modellano il blocco imperfetto di cioccolata in quelle forme piene, appetibili ed invitanti. Come era difficile sottrarsi a quei bocconcini pieni di magia.

Solleva una piccola sfera liscia e nera, la stringe tra le dita, un fascio di luce colpendola restituisce dei piccoli riflessi dorati, la porta alla bocca, i denti la sfiorano, dal cuore della piccola sfera sgorga un liquido dolce e profumato.

Ancora una volta i suoi occhi si chiudono e le labbra serrate assaporarono il piacere di quel nettare. Dolce come i baci del suo amato Samuele. I rintocchi a festa delle campane della chiesa la riportano alla realtà, lo sposo ora la stava cercando. Si alza e avanza verso lo specchio, con le mani accarezza i riccioli che le scendono da due fiocchetti bianchi, con un

delicato movimento sistema la coroncina di fiori d'arancio. Avvicina il fazzoletto alla bocca per cancellarne i segni bruni, le pallide labbra sfiorate dalla matita rosa riacquistano vivacità.

La mamma dal porticato lancia un'invocazione, "Serena, bambina mia!", la voce è tenue, forse non si sente bene. Non vuole farla preoccupare, si sposta verso la finestra e le fa un cenno con la mano, "scendo subito, infilo le scarpe e sono da te".

La mamma si lascia cadere sul sedile, con il fazzoletto asciuga la fronte imperlata di sudore. La figlia non ci aveva ripensato, era stato solo un capriccio dettato dalla tensione della giornata, ora ne era certa. Fa un respiro profondo, l'aria fresca aveva un buon profumo di arance. Si alza e raggiunge il marito intento a sistemare i tavoli che avrebbero accolto gli ospiti dopo la cerimonia.

La sposa si avvicina alla credenza, dà un'ultima sbirciata nella scatola quasi vuota, non c'era più tempo. Si mordicchia le labbra, riassapora con il pensiero il sapore forte, dolce e vellutato della cioccolata.

Solleva gli ultimi cioccolatini rimasti e dal fondo della scatola affiora un bigliettino di colore rosa, lo apre, la frase la fa arrossire, "A Serena, al mio dolce e delicato cioccolatino, ti amo, Samuele". Lo stringe a sé, era tempo di raggiungerlo. Lui conosceva la sua passione per la cioccolata e che meraviglioso vassoietto stipato di incantesimi le aveva fatto trovare.

Avvolge gli ultimi cioccolatini nella carta e sistema l'involucro nella borsetta bianca insieme al bigliettino, li avrebbe portati al suo sposo, mostrandogli il seducente motivo del suo ritardo. Si avvicina alla porta e gira la chiave, la apre, dal corridoio giunge un delicato profumo di fiori di acacia, arance e rose. La casa adornata per l'occasione con cesti di fiori emanava felicità e serenità. Una nuova vita si apriva davanti a lei, con lo sposo avrebbe condiviso il bocconcino più dolce della vita, il loro eterno amore. Avanza fino alle scale, prima di scendere dà un'ultimo sguardo alla stanza, sorride, pensa al vassoietto, la cioccolata era sublime ma il vero senso della vita aveva un gusto più dolce ed invitante, Samuele.

***Fantascienza***

***Atto d'amore***

***Recupero anime***

***Illuminazione estemporanea***



## ***Atto d'amore***

Un leggero e continuo fruscio si insinua nella mia mente, con una reazione del tutto involontaria alzo la testa. Sbadiglio. Per alleviare il torpore alla testa la faccio roteare.

Magari è solo l'unità di pulizia che dà la caccia ai topi; il pensiero mi rassicura. Con gli occhi chiusi faccio roteare ancora la testa.

Qualcosa mi afferra il braccio, spalanco gli occhi e un'ombra mi scuote con violenza. Poi una voce mi urla addosso.

“Ehi!, Ehi!, dottore, si svegli!”.

“Sì, eh? Cosa c'è?”, bisbiglio.

Davanti a me un uomo dalla barba folta mi fa segno di non alzarmi, da sotto l'impermeabile sfilava un fucile appoggiandomi la canna alla tempia. Alza la gamba e assesta un colpo alla sedia mandandola in frantumi. Mi ritrovo disteso e con la faccia incollata al pavimento in attesa che la pressione del fucile sulla nuca si allenti.

“Cosa vuole?”, gli sussurro.

“Stia zitto, Dottore Otrebor, lei sarà giustiziato”.

Sono disorientato. Un estraneo stava minacciandomi di morte ed erano circa cento anni che non si verificavano comportamenti di questo genere, doveva trattarsi certamente di un errore.

“Perché mai dovrebbe uccidermi, io non la conosco, e poi gli androidi non sono in grado di

compiere atti di violenza, cosa vuole veramente?”.

Con il calcio del fucile mi assesta un colpo alla spalla lacerandomi la pelle da dove fuoriesce un liquido verdastro.

“Sei tu il disgustoso androide; cosa ne dici se adesso ti faccio un bel buco alla testa? Alzati dannato pezzo di ferro, ci stanno aspettando”.

Il tizio mi prende per il braccio e con un salto si butta verso la finestra buia. Il vuoto mi afferra risucchiandomi, sento venire meno la sua presa e poi qualcosa di morbido ferma la nostra folle corsa; una fitta mi percorre la spalla.

“Non è ancora ora di morire”, bisbiglia l’uomo dalla barba nera.

Un rumore di passi mi circonda, altri uomini si congratulano con il mio aggressore e delle voci si alzano dal gruppo.

“Ora che è nostro, deve pagare”.

“Pagare? Cosa, cosa dovrei pagare? Io sono un cittadino onesto, e poi che storie sono queste, non sapevo dell’esistenza di androidi per il recupero debiti”.

“Avete sentito? Crede che siamo degli androidi esattori, ah!, ah!”, dal gruppo si leva una sonora risata.

L’uomo si avvicina, con la mano mi preme sulla spalla malconcia e sussurra.

“Ti sbagli, non siamo androidi, siamo umani”.

“E’ assurdo, la razza umana si è estinta con l’ultima grande guerra quasi cento anni fa, segnando la fine della violenza e la rinascita di

un nuovo mondo dove la pace e la serenità regnano sovrane. Gli androidi sono stati testimoni della resurrezione di Dio. E' un folle colui che vi ha ridato la vita."

"Avete sentito?, l'androide ha parlato di Dio. Lei Dottor Otrebor ha dato agli androidi la nostra fede, i nostri sentimenti, la nostra anima. Siamo tornati per riprenderci quello che è nostro per diritto divino."

L'uomo si avvicina brandendo il coltello, due uomini mi afferrano la testa e sento la lama che mi sfiora la nuca e poi un leggero clic.

Si gira verso il gruppo, solleva il braccio verso l'alto serrando il pugno e poi urla.

"Ecco il loro falso Dio, quello a cui credono".

L'uomo mi afferra la mano e dal pugno chiuso lascia cadere sul mio palmo una minuscola piastrina di metallo, è il modulo Edef.

Vedo nei suoi occhi splendere la fiamma dell'odio. Guardo la piastrina e gli sussurro.

"Questo è quello che voi avete disprezzato della vostra anima, tutto quello che di buono c'era in voi, lo l'ho riscattato: la gioia nella contemplazione dell'universo materiale ed immateriale, la pietà, l'amore e l'onestà. Un Dio generoso vi ha affidato il mondo e la vita e voi li avete distrutti, terminando i vostri miseri giorni gioendo per la vostra reciproca violenza e crudeltà".

Allungo il braccio verso la nuca nel tentativo di riposizionarlo nel suo alloggio. Una mano si frappone e la piastrina cade al suolo. L'uomo

dalla barba nera lo calpesta ed il modulo scricchiola sotto il suo peso.

“No, bastardo, cosa hai fatto!”, impreco.

“Avete sentito, l'androide mi ha dato del bastardo. Poveretto, senza il modulo Edef sei diventato uno di noi, eh? Forse mi vuoi uccidere? Sarà un gioco da ragazzi spazzarvi tutti via”, sento la sua gioia per la mia debolezza che scoppia in una fragorosa risata.

Senza la piastrina non sono in grado di bilanciare l'aggressività. L'idea di ucciderli mi riempie di gioia; la loro sofferenza soddisferebbe il mio desiderio di giustizia. La loro presenza è portatrice di caos e disordine.

“Androide, sono sicuro che stai cercando il modo per farmela pagare, non è così? Uccidere un umano non darebbe un senso alla tua vita di insensibile pezzo di ferro, cosa ne dici? Tieni, afferra quest'arma e mostraci cosa può fare un uomo senza Dio”.

Mi afferra la mano appoggiandola sul calcio della pistola e il dito sul grilletto. Con il pollice tira indietro il cane, e poi si sistema la canna in mezzo ai suoi occhi. Tutto in lui trasuda disprezzo. Il suo odore comincia a essere insopportabile, un essere così spregevole non ha ragione di esistere. Un leggero movimento del dito e quell'uomo sarebbe morto, sento i muscoli della bocca tendersi verso l'alto; un ghigno di felicità si delinea sul mio viso. Quell'uomo sarebbe diventato un ammasso di cellule prive di anima, avrei messo fine al suo mondo interiore,

qualunque esso fosse. A questo pensiero di distruzione la presa sul grilletto comincia a diminuire, lo guardo negli occhi e alzando la canna giro la pistola appoggiandola sul mio petto. L'uomo guarda i pezzi della piastrina del mio modulo Edef sparsi sull'asfalto.

Lo sento che esclama.

“Non puo' farlo è privo di pietà”.

Osservando la sua faccia incredula gli sorrido, lui indietreggia. Nei suoi occhi vedo splendere una fioca luce di compassione, forse una nuova razza stava nascendo.

Aggrappato alla mia umanità muovo il dito sfiorando il grilletto. Un lampo mi offusca la vista e poi in lontananza un'intensa luce bianca e la pace dell'anima.

## ***Recupero anime***

Mentre Oirad percorreva il viottolo che portava alla stazione una fredda ventata lo investì facendolo indietreggiare, la lotta contro il vento proseguì finché non trovò rifugio nella piccola sala d'attesa.

Al suo interno dopo qualche passo Oirad lasciò cadere al suolo lo zaino, si piegò in avanti, portò le mani alle ginocchia ed iniziò ad ansimare, aveva percorso circa venti metri dibattendosi contro un nemico invisibile sperando che fosse l'unico vero ostacolo nel corso della giornata. Il respiro affannoso si fece sempre più regolare.

Se fuori di lì il vento lo aveva sfidato, nella sala d'attesa lo attendeva la solita sfida contro la vita. Avrebbe dovuto affrontare ancora una volta gli sguardi fissi e vuoti che oltrepassavano il suo corpo e andavano a finire in un punto non ben definito della stanza proprio dietro di lui.

Il tizio che in quel momento lo stava fissando si chiamava Rogi, lo conosceva bene. Lo aveva soprannominato occhi di latta. Gli aveva affibbiato quel nomignolo solo perché non era riuscito a scorgere niente di vivo nei suoi occhi.

Ricordava il giorno che aveva deciso di sedergli accanto. Era una mattinata come tante altre ed il posto vicino alla poltrona di Rogi era libero, come sempre nessuno di quelli che solitamente partivano dalla sala lo voleva come compagno di viaggio. Oirad voleva andare in fondo alla

faccenda anche perché gli sembrava che in Rogi non ci fosse nulla che non andasse a parte il fatto di un'apparente mancanza di anima, un'ipotesi alquanto improbabile. Prese posto nella poltroncina vuota di fianco a Rogi che in quel momento lasciava scorrere lo sguardo attraverso la limpidezza del finestrino. Oirad lasciò che la tensione che gravava sulla schiena scivolasse nella spalliera, fece un profondo respiro e richiamò l'attenzione del suo futuro compagno di viaggio, era da considerarlo un evento importante quasi come appoggiare il piede sul suolo lunare, in fin dei conti stava per atterrare in un luogo sconosciuto, nell'animo di Rogi.

La sua presentazione fu breve e concisa, ma la risposta di Rogi non arrivò, almeno non verbalmente. Occhi di latta si girò verso di lui e disse una sola ed unica parola "Ah!", fissandolo con lo sguardo irreal e freddo; nessuna luce zampillò da quei globi oculari, erano solo una distesa di liquido e tessuti molli colorati di marrone, da quel giorno occhi di latta partì sempre da solo.

La considerazione sullo sguardo sconfortante di occhi di latta lo rattristò, era un concentrato di vuoto, una sensazione paragonabile alla caduta durante un sogno. Si alzò dalla poltrona, fece qualche passo verso la finestra ed appoggiò la mano sul vetro, lo sentì freddo ma almeno questo aveva un senso. Il vento che giungeva da nord spazzava con forza il suolo sollevando polvere, foglie ed una quantità di oggetti scombinati.

Osservò quel turbinio di cose che danzavano senza un ordine preciso, sospinte dall'alto verso il basso, poi all'indietro, come se una grande e possente mano ne avesse l'assoluto controllo e si divertisse a scagliarle lontano con forza per poi riprenderle e ricondurle a forza nella folle danza. Rogi non aveva esternamente niente che non andasse, era solo un'anima vuota spazzata dal vento.

Fissò lo sguardo sulla mano appoggiata al vetro, un alone di condensa si stava formando intorno alle dita, quella traccia di acqua era la sua energia interna, mostrava l'esistenza di una forza invisibile che manteneva unita ogni cellula del suo corpo, la stessa forza che con rabbia lo scaraventava contro la realtà.

Mentre la mano si allontanava dal vetro l'eco della sua anima sul vetro svanì. Tornò a sedersi e raccolse di nuovo i suoi pensieri, gli stessi che ogni giorno gli rammentavano che lui era una parte infinitesimale dell'universo conosciuto e sconosciuto, una scheggia che doveva trovare di nuovo il suo ordine nelle cose. "Ordine e Compiutezza", erano i punti essenziali delle sue riflessioni.

Sperava davvero che quello fosse il giorno giusto che nel vento ci fosse il soffio vitale che tanto aspettava.

L'altoparlante emise uno stridio e subito dopo una voce femminile annunciò un ritardo di trenta minuti del treno diretto verso Onalim. L'annuncio terminò con un secondo sibilo.



Le voci di protesta si fecero sentire non appena l'altoparlante smise di gracchiare, formando un unico e compatto blocco rumoroso di caos e disordine.

L'annuncio aveva portato scompiglio nella sala con la stessa forza con cui il vento soffiava fuori di lì e Oirad attendeva incuriosito il ristabilirsi di un nuovo ordine. Osservava divertito la reazione dei suoi compagni di viaggio a questo imprevedibile evento.

*“Che diamine, era solo un ritardo non la fine del mondo”*, pensò.

Il suo pensiero avallò una volta ancora la questione sulla ribellione dell'animo umano ad ogni inaspettato mutamento di ordine. Forse nessuno aveva pensato che un tale evento avrebbe potuto portare una novità oppure che erano appena stati guidati verso un nuovo destino, nessuno pensava che il semplice e incontrollabile disordine fosse della nuova energia che poteva essere riutilizzata per generare un nuovo percorso, un nuovo tratto di sentiero da scoprire.

Tra quelli che lamentavano il disservizio c'erano la signora Ytak ed il signor Otiv, anche se li conosceva da circa un anno loro non lo avevano mai degnato di un saluto ma solo di sguardi. Lo guardavano costantemente da cima a fondo non perché in lui ci fosse qualcosa di strano, lo facevano sempre con l'ultimo arrivato nella saletta. I due signori, marito e moglie, erano l'antitesi l'uno dell'altra. Lei grassoccia e minuta,

lui alto e magro. Avevano sempre un sorriso di circostanza stampigliato sul viso, magari era solo un ghigno di tolleranza rivolto a loro stessi che con il tempo gli aveva mutato la bocca. Gli venne da ridere al pensiero che magari i loro cromosomi avevano registrato il cambiamento per poi trasmetterlo alla progenie, doveva trattarsi di mutamento genetico di circostanza. Cercò di contrastare la risata guardando la faccia imbronciata di occhi di latta che era stranamente contrariato per il ritardo di un treno che non aveva mai dato problemi. Probabilmente, quell'interesse improvviso era un indizio di una consapevolezza interiore; un cambiamento inaspettato. Lo vide spalancare la bocca, forse si stava preparando per urlare la sua rabbia che sarebbe esplosa e avrebbe mostrato che Rogi aveva qualcosa dietro i suoi occhi di latta. Oirad attendeva ansioso il sonoro reclamo, ma da quella bocca non uscì nulla, l'aveva spalancata solo per emettere un forte e vigoroso sbadiglio. "Ah!!!".

Neanche lo sconvolgimento dell'ordine naturale delle cose poteva turbare la vita di occhi di latta. Arrivò a formulare una teoria, la conclusione più ovvia di quel comportamento si poteva attribuire alla non umanità di Rogi, non c'era altra possibile giustificazione. La non umanità di alcune persone poteva spiegare tante cose o magari forse era lui a non essere umano. Una tale ipotesi era da scartare; non c'erano dubbi sul fatto che lui lo fosse, aveva visto più di una volta il liquido

carminio fluire dal suo interno e poi c'erano il sudore e le lacrime, insomma possedeva tutto quello che ad un umano era richiesto per essere considerato tale. L'idea che un essere vivente fosse solo un mero accumulo di cellule che crescono, si sviluppano e poi inevitabilmente cessano di vivere lo turbava, e che dire dell'energia presente in ogni singola unità biologica del nostro essere, non poteva dissolversi; doveva trasformarsi in altra energia, ma in quale ... e come ...?

Era da tanto che si faceva sempre le stesse domande e si era ripromesso che avrebbe lasciato scorrere la sua vita quietamente senza incappare nei soliti quesiti, che come al solito lo lasciavano con l'animo inquieto catapultandolo in un vasto ed interminabile deserto. Sì!, era stanco, lo era già da tempo, lo era ogni qualvolta che la sua mente divagava nelle solite ricerche dovendo percorrere da solo strade senza fine, colme di ostacoli e spazi angusti.

Arrivò all'improvviso una fitta che si estese a tutto il corpo che gli fece ricordare il suo mutamento, non lo aveva desiderato, era arrivato all'improvviso e come un fiume in piena lo aveva travolto, un dolore intenso che si estendeva in tutto il corpo, e che da qualche parte aveva lasciato delle cicatrici. Cercò di alleviare il dolore cercando una via di fuga verso la trasparenza della finestra, come era facile allontanarsi dalla realtà con lo sguardo ed andare lontano verso il cielo, oltre le nuvole ed ancora più in alto; c'era

forse un luogo dove avrebbe potuto trovare delle risposte alle sue domande? Oirad sentì il rinnovarsi del dolore, stava di nuovo allontanandosi dai suoi simili. Appoggiò la testa tra le mani, chiuse gli occhi e cercò le cicatrici con il pensiero, voleva accarezzarle.

Il cigolio continuo della porta di ingresso lo riportò alla realtà, al mormorio della saletta e alla leggerezza della vita.

In un angolo c'era Yerac che stringeva tra le braccia una radio, almeno all'apparenza lo era. Si perché di vero in quella radio c'era ben poco. La radio di Yerac dalla forma rettangolare era stata ricavata da un pezzo di legno molto chiaro, e poi sopra gli erano state disegnate alcune manopole, la griglia dell'altoparlante e dei piccoli quadratini neri simili ad una pulsantiera.

Yerac si muoveva stringendola a sé, agitava le braccia e batteva il ritmo con il piede, a dire il vero sembrava che la musica uscisse davvero da quell'aggeggio; si dimenava, accennava con il bacino dei piccoli movimenti e poi girava su se stesso come fosse una trottola, in quei gesti c'era tutta la musica del mondo. Oirad rimase turbato, Yerac era al di fuori di ogni ordine, aveva creato un mondo tutto per sé dove nessun altro all'infuori di lui poteva essere felice, aveva trovato il modo di fuggire, forse era "fuggire" la parola giusta pensò Oirad; sì; fuggire dai turbamenti dell'anima rannicchiandosi su sé stessi, era proprio quello che Yerac aveva fatto,

aveva isolato la sua anima rendendola irraggiungibile.

Oirad pensò alla sua pazzia; non così evidente come quella di Yerac, ma di pazzia comunque doveva trattarsi, magari una forma di invisibile follia che lo trascinava inesorabilmente sempre più verso il fondo della sua anima allontanandolo dalla realtà, dalla gente che in quel momento lo stava osservando e che in lui vedevano solo un uomo immerso nei pensieri, che erano da considerarsi esagerati per un banalissimo ritardo nell'orario ferroviario. Si mise a ridere, magari così lo pensavano anche pazzo.

Anche se la pazzia aveva già fatto irruzione nella sua mente si rallegrava nel vedere che il suo umorismo non era stato intaccato, come avrebbe potuto altrimenti sopportare il peso di tutti quegli sguardi se il suo animo non fosse stato saldamente avvinghiato al suo buon umore. La mano sulla bocca represses una sonora risata.

Oirad diede un'occhiata all'enorme orologio in ferro battuto che si ergeva solenne sulla fredda parete in marmo, gli veniva spontaneo riflettere sul come fossero sempre esagerate le dimensioni degli orologi nelle sale d'attesa... già perché il tempo aveva sempre un immenso valore in questi posti.

Avendo constatato che aveva a disposizione una ventina di minuti prima dell'arrivo del treno ritardatario decise che lo avrebbe dedicato al gioco del rovescio. Da qualche tempo si diletta nel leggere i nomi iniziando dalla fine cercando

un nuovo significato, una parola che si rivelasse diversa da tutto il resto, forse un segnale che gli indicasse che la vita non era come la sala di una stazione, un contenitore di persone in attesa di arrivare a una destinazione qualsiasi senza troppe domande e soprattutto senza troppe incertezze. Gli altri non avevano bisogno di incertezze, Oirad le desiderava.

Si mise alla ricerca di un nome nuovo, guardò verso la biglietteria ed un uomo in uniforme verde lo stava fissando con occhi benevoli e stranamente la sua inquietudine si dissipò. L'ipotesi che azzardò fu che non fosse umano. L'uomo in piedi continuò a fissare Oirad e lui lasciò che quegli occhi lo attraversassero perché ne aveva bisogno, quell'occhiata vigorosa era la linfa vitale che tanto cercava.

Lesse il nome sul tesserino appeso alla giacca dell'uomo, "Olegna"; rovesciò la parola, e lesse "A n g e l o ", impossibile, un angelo nel bel mezzo di una stazione ferroviaria..., ma chi era costui? Magari era solo uno scherzo del gioco del rovescio, una possibilità su un milione che una parola letta all'incontrario potesse avere un senso razionale. Rimase turbato, realizzare che la realtà stava acquistando un nuovo significato lo spaventò. Oirad lo guardò e l'uomo gli sorrise, egli aveva letto lo smarrimento nella sua anima.

Il tizio in uniforme aveva agli orecchi un paio di auricolari e muoveva le labbra come se stesse parlando con qualcuno, Oirad cercò di afferrare qualche parola, gli sembrò che il tizio

accennasse la parola "trovato". Cosa aveva trovato l'uomo "Angelo" nella stazione? Il fatto che lo osservasse spesso, voleva significare che il ritrovamento fosse riferito a lui? La paura crebbe, pensò di ritenersi colpevole di qualche infrazione o peggio ancora di un reato del quale non rammentava affatto, perché non c'era da stupirsi che le regole della società che tutelano l'uomo si capovolgano per farlo precipitare in un baratro senza uscita, insomma le solite ingiustizie sociali e lui ne aveva viste a bizzeffe, erano le regole del gioco del rovescio, trovare una verità anche a costo di invertire il senso della vita.

Oirad non credeva nella esistenza degli angeli. Un pensiero gli balenò nella mente e furono le ali, beh! normale a scuola non facevano che illustrare i libri di religione con angeli alati e con aureole d'oro. Aveva sempre sospettato che nel libro della verità non ci fosse propriamente tutta la verità, la vita gli sembrava un enorme calderone di delusioni, di cose reali che alla fine si rivelavano finte ed illusorie.

Oirad restò immobile, seduto con lo sguardo fisso negli occhi dell'uomo in divisa sentì che qualcosa stava per accadere, qualcosa di buono; in quello sguardo aveva ritrovato il suo mondo; la certezza che lui non fosse come gli altri cominciava ad avere un suo fondamento, forse ora avrebbe avuto la sua parte di verità, le risposte che tanto cercava. Benché desiderasse il cambiamento, all'idea di lasciare la sala d'attesa inconsciamente le sue dita si strinsero

con forza ai braccioli. Quel posto aveva per lui lo stesso significato della radio di Yerac. Aveva affondato i suoi folli pensieri nell'aria consumata della sala d'attesa di una stazione.

L'uomo in divisa accennò un movimento, lasciò cadere gli auricolari e si mosse verso Oirad, gli sorrise e gli sussurrò parole che non potevano essere ascoltate da quella distanza ma a lui arrivarono chiare e limpide, "mi dispiace, ora tutto cambierà, non devi aver paura."

Quando gli fu vicino, l'uomo gli appoggiò la mano sulla testa e Oirad la sentì calda e morbida come la mano consolante di un padre, chiuse gli occhi e si rallegrò di non trovare la solita oscurità, una luce intensa lo avvolse e si sentì stranamente più leggero.

"E' questa la sensazione della morte?", chiese Oirad.

"No, non sono qui per questo Oirad, sono il guardiano delle anime e ho commesso un grave errore, ti ho fatto nascere senza purificare la tua mente, ora sono qui per rimediare. La verità che tanto cerchi non esiste. L'esistenza dell'uomo è semplice e lineare; nascere, nutrirsi, procreare e morire e noi custodi aggiungiamo l'illusione che ciò che l'uomo fa nella sua vita è importante ed unico. Tu Oirad stai contravvenendo a questa regola elementare, non stai lasciando che la vita scorra nelle tue vene, tu cerchi di ostacolarla, ma non deve essere così Oirad, tu devi essere consapevole di essere un umano, un povero essere che affonda le sue radici nel nulla. Mi



dispiace Oirad la tua consapevolezza di un mondo diverso da questo deve terminare di esistere”.

Le parole dell'uomo rimbombarono nella testa di Oirad, provò terrore al pensiero di avere lo sguardo come occhi di latta, sarebbe diventato un essere privo di incertezze; la ricerca dell'ordine e della completezza avrebbe terminato di esistere, no, non poteva permetterlo, la sua vita fatta di dolore e solitudine non poteva essere stata uno sbaglio.

“Mi dispiace Oirad la tua anima pura appartiene a me. Non sentirai alcun dolore, devi solo aprire gli occhi e fissare lo sguardo di chi vorresti essere tra quelli che hai sempre allontanato”.

Oirad girò la testa verso l'angolo da dove provenivano i passi di Yerac, aprì gli occhi e lo guardò intensamente, se doveva affrontare un mondo vuoto allora lo avrebbe fatto da pazzo perché solo nella follia era possibile accettare un mondo dove le radici affondano nel nulla.

## ***Illuminazione estemporanea***

Anno 2100.

Nuova dichiarazione sul controllo genetico trasmessa integralmente a tutti i centri ostetrici del sistema solare.

1° - Ogni essere umano dovrà essere sottoposto al controllo del gene H-12Alfa all'atto della nascita e non al decimo anno di vita.

2° - Nel caso di un riscontro positivo il neonato verrà allontanato dai genitori per essere accolto in uno dei centri specializzati per lo sviluppo e la tutela della contemplazione.

3° - I genitori non potranno esercitare nessun diritto di potestà e avranno diritto ad un livello di energia contemplativa incrementato del dieci per cento.

4° - Ogni tentativo di resistenza al controllo genetico verrà punito con la perdita dei diritti umani, la confisca dell'energia, l'esilio dei genitori, del neonato e del medico responsabile del parto nelle lande ghiacciate del pianeta Plutone.

Sede centrale terrestre, anno solare 2100.

Sottosegretario per lo Sviluppo ed il Recupero dell'Energia Contemplativa.

Esor Oigres.

Onid strinse forte il pezzo di carta, si alzò dalla poltrona e con rabbia assestò un pugno sul tavolo. Con entrambe le mani afferrò la copia del

documento che la sua segretaria Airam gli aveva lasciato insieme ad un biglietto; l'appunto precisava di contattare immediatamente l'ufficio per l'Energia Contemplativa. Lo agitò in aria e scaraventò il foglio nel cestino dei rifiuti, il dito si soffermò sul pulsante che avrebbe ridotto quell'insieme di caratteri in un puzzle di striscioline.

*“Una piccola pressione e quel mucchio di stupidaggini sarebbero andate al macero”, pensò.*

*“Ed io con loro”,* incalzò un nuovo pensiero.

Sollevò il dito dal pulsante rosso e recuperò il foglio appoggiandolo di nuovo sul tavolo. Lesse ad alta voce il contenuto del biglietto.

*“Signor Leamsi Yllib, 32-455-666, responsabile per l'accettazione del nuovo statuto. Accidenti a loro trovano sempre il sistema per controllarci, diamine!. E che dire di questo nuovo regolamento ... sono impazziti? Si scatenerà il finimondo!!. Ma che bisogno c'è di altra energia se qualche mese fa il governo ha dichiarato un esubero nella produzione. Perché generarne dell'altra ... con quale scopo? Senz'altro scoppierà il finimondo”.*

Onid scosse la testa, il suo sguardo fissò il cartellone che da quasi dieci anni sovrastava la città; i caratteri cubitali pubblicizzavano la nuova fonte di energia che aveva salvato la Terra, lesse lo slogan:

**“Una energia naturale, concepita per cambiare la natura dell’uomo”.**

L’inquinamento da una parte, le guerre per il controllo dei giacimenti dell’oro nero dall’altra non avevano consentito lo sviluppo di nuove tecnologie ed infine il problema della sovrappopolazione del pianeta Terra, stavano portando l’uomo verso uno dei periodi più sconvolgenti di tutta la Storia dell’Umanità.

In seguito la meravigliosa scoperta del gene H12-Alfa collegata allo sviluppo dell’energia contemplativa, aveva dato al genere umano la speranza di una nuova vita. Quest’ultima frase gli lasciava dell’amaro in bocca. La nuova fonte di energia aveva salvato molte vite, ma aveva prodotto anche delle vittime. La sfrenata corsa all’energia aveva creato i cloni, tuttavia il tentativo di imitare la natura era fallito; questi particolari individui non erano stati in grado di produrre neppure una misura di *contemplatio*, giudicati inutili erano stati abbandonati nei centri di assistenza nelle penombre di Caronte, l’ultimo avamposto edificato nel remoto satellite di Plutone.

L’oro nero ora si chiamava *contemplatio*. I centri di raccolta e distillazione di questa energia erano stati costruiti in posti remoti, immersi nella natura e lontano dalle città. Gli individui che la generavano dovevano per cinque ore al giorno starsene immobili ad ammirare la natura. Gli elettrodi fissati alla loro testa convogliavano i

pensieri di benessere fino a delle grandi batterie, poi tramite il bombardamento di atomi di acqua raffinata ed infine per distillazione veniva prodotto il liquido *contemplatio*. La sostanza veniva stipata in grandi serbatoi per essere poi distribuita attraverso un impianto di canalizzazione verso le città. Una micro-misura di questa energia poteva produrre una potenza elettrica pari a mille chilowatt, sufficiente per il consumo medio annuo di una famiglia.

Le autorità per lo Sviluppo ed il Recupero dell'Energia Contemplativa avevano fissato la quota di una centi-misura di *contemplatio* per ogni individuo, sopprimendo in questo modo il livello di indigenza dell'intera collettività.

Ogni volta che fissava il cartellone lo assalivano emozioni contrastanti di dolore e felicità pensando ai cambiamenti nel sistema e al prezzo che aveva dovuto pagare la società. Persone destinate a diventare generatori di energia senza mai avere una propria vita e famiglie distrutte dal dolore della separazione. Le famiglie non ricevevano più nessuna notizia dai loro figli una volta che erano stati rinchiusi nei centri di raccolta. Lui come tanti altri medici doveva obbedire alle direttive altrimenti sarebbe scomparso in qualche landa ghiacciata di Plutone; aveva fatto sempre il suo dovere e lo avrebbe fatto in ogni caso. Come poteva opporsi alla società? No, lui non era un eroe e non lo sarebbe mai stato. Il pugno picchiò contro il vetro della finestra mandandola in frantumi. Non

sentiva più dolore, altre cicatrici gli ricoprivano il dorso della mano, era la traccia che lui in qualche modo aveva cercato di reagire. Era la prova della sua codardia.

Prese della garza ed iniziò a tamponare la ferita, aveva la sensazione che qualcuno lo stesse guardando. Tra la folla un uomo con la palandrana appoggiato al lampione stava scrutando la sua finestra. Vide l'uomo fare un movimento con la mano, all'improvviso una forte luce lo investì; Onid si coprì gli occhi con la mano.

“Ma che diavolo sta facendo”, urlò.

Drin!, Drin! Drin!, alzò la cornetta, e continuò a guardare il luccichio proveniente dalla mano dell'uomo, gli sembrò di distinguere intermittenze variabili; lunga... corta... quell'individuo stava segnalando con il morse. Onid cominciò a decifrare gli impulsi luminosi, “*CI AIUTI*”.

“Pronto!, pronto dottore, è ancora lì?”, la voce acuta di Airam lo distolse dalla finestra. La segretaria gli stava dicendo che aveva contattato il signor Leamsi Yllib come le era stato richiesto ed ora egli era in attesa sulla linea quattro.

“Maledizione”, bisbigliò.

“Scusi dottore, c'e' qualcosa che non va?”.

“No Airam, ... dica al signor Yllib che al momento sono occupato e che presto mi metterò di nuovo in contatto con lui”.

“Ma, dottore, mi aveva detto lei di contattarlo”.

“Signora Airam!! , ora non posso e faccio quello che le ho detto, devo risolvere una questione molto importante”.

“Bene dottore, mi scusi se mi sono permessa”.

“Mi perdoni signora Airam se sono stato così brusco, non era mia intenzione alzare la voce, mi creda, è capitato un imprevisto”.

“Certo dottore, non si preoccupi”.

Onid restò con il ricevitore appoggiato all'orecchio mentre sbirciava di nuovo dalla finestra; l'uomo era svanito e la signora Airam non c'era più, la cornetta emetteva solo un acuto sibilo.

Lo avrebbe cercato. Con un balzo si portò sulla scala antincendio, scese di corsa i gradini, fece un salto e si trovò nel vicolo dove di solito posteggiava la sua Sedecrem sportiva. Mentre si incamminava verso la piazza sentì sulla schiena lo stesso sguardo che alla finestra lo aveva angosciato; si voltò e vide l'uomo avvolto nel cappotto di pelle nera. La veste metteva in risalto la pallidezza del volto, dalla testa gli spuntava una soffice peluria bionda e sulla guancia spiccava una profonda cicatrice rossa; la cui forma gli era familiare, la lettera H, i cloni segregati sul satellite Caronte.

“Dottore, ci salvi, la prego”, la voce metallica lo fece rabbrivire.

Onid avvicinandosi lo fissò negli occhi grandi e neri, ... si perse in quello sguardo travolto dalla follia, dalla disperazione e dalla solitudine ma vide in esso anche il bagliore di una speranza.

“Dio mio, ma cosa gli è successo?”.

Trasse a sé l'uomo prima che crollasse a terra, lo adagiò sul sedile dell'auto, girò la chiave e si diresse verso casa.

*“E ora che diamine avrebbe dovuto fare? Non poteva rischiare la sua vita per un clone evaso”*, lo osservò rattristato; era così che quei bastardi tenevano i cloni in vita? Perché tanta crudeltà? Erano solo il frutto di un esperimento. Osservò la ferita sul dorso della mano, era rossa e sanguinante, entrambi erano stati segnati, lui dalla sua codardia ed il clone da quelli come lui. Avvicinando la ferita alla bocca assaporò la sua umanità, sì! lo avrebbe aiutato a costo di lasciarci la pelle, doveva porre fine alla sua indolenza e poi era stufo di spaccare vetri.

Nella penombra dell'immenso salone il clone si stava svegliando. Onid da dietro i vetri offuscati osservava come la vita continuava il suo corso ed ora lui non ne faceva più parte.

“Dottor Onid, la ringrazio per avermi messo in salvo”, la voce metallica rischiarò la penombra.

“Cosa l'ha portata fino a me, signor ...?”.

“Aissem, il mio nome è Aissem. La sua rabbia ed il suo dolore dottor Onid, questo mi ha portato fino a lei. Ho letto la sua diversità tra la folla, come clone non ho la capacità di generare *contemplatio* ma posso percepire il rancore ed il disprezzo e lei dottore ne è saturo.”

Il clone si portò le mani alla testa che dava l'impressione di non essere pesante.



“Dottore, dobbiamo fermare la corsa al potere, si tratta di salvare il futuro dell’umanità, l’uomo ancora una volta si è lasciato corrompere dalla sua avidità. Gli scienziati hanno scoperto che le menti dei neonati possono generare dieci volte più contemplatio e questo mi creda fa gola ai potenti. Possiamo fermarli, lei è l’unico che può farlo, ne ha le capacità, si fidi, il suo odio è quello che il cambiamento richiede.”

Non sentiva più dolore alla mano, sarebbe diventato un eroe. Un ghigno di felicità gli illuminò il viso...dopotutto da piccolo adorava gli eroi.

Era il prescelto, l’illuminato.

***Giallo - Horror :***

***Il passeggero***

***Il verdetto***

***L'aperitivo***

***Sibilo mortale***

***La cena***

## *Il passeggero*

“Al diavolo la pubblicità! Bastardi manipolatori della realtà!”.

Il grido di Danio lacerò l’opprimente silenzio dell’oscurità.

“Ma che diavolo succede? Vi ho pagato e che accidenti ho avuto in cambio? Un bel niente. Sono qui ad aspettare come uno stupido; dove vi siete cacciati? Bastardi, ecco cosa siete, dei benemeriti bastardi!

Strinse la bocca, si sforzò di concentrare un po’ di saliva sulla lingua, e con un colpo di testa gettò via l’impulso sprezzante che il buio inghiottì.

Con rabbia si buttò all’indietro e sentì la morbida consistenza della poltrona che gli afferrava dolcemente la testa. Pensò allo slogan, *“un viaggio virtuale indimenticabile in carrozze dotate dei più moderni confort”*.

Aggrottò le ciglia e urlò, “dannazione, in questo siete stati di parola e per il resto? Dov’è l’emozionante viaggio che mi avrebbe lasciato senza fiato? Schifosi bastardi, ... vorrei sapere come diavolo sono arrivato fin qui.”

L’ultima cosa che ricordava era il sorriso soddisfatto dell’impiegata dell’agenzia di viaggio quando aveva firmato in duplice copia il contratto che lo avrebbe catapultato nella realtà più irreali. L’attesa cominciava ad essere snervante, aveva pagato e voleva la contropartita. Subito!

Nella vita nessuno lo faceva aspettare.

*“Fra pochi secondi il viaggio avrà inizio”*, una voce suadente lo sfiorò nella penombra, quietandolo.

Lasciò scivolare il peso dell’attesa sulla poltrona; in lontananza vide una luce forte ed accecante che avanzava verso di lui.

“Ci siamo”, sospirò.

La luce sempre più intensa simile ad un punto luminoso si avvicinava, non riusciva a distogliere lo sguardo dall’unica cosa che in quella stanza sembrava viva. La distanza diminuiva, immaginò un evento unico ed irripetibile quando la luce lo avrebbe sfiorato.

Il bagliore lo prese alla gola, sentì la fredda lama che gli recideva l’arteria.

Pensò allo slogan della pubblicità. Le solite bugie.

“Un viaggio virtuale indimenticabile ...” .

## *Il verdetto*

Un intenso profumo d'incenso mi riempì i polmoni, scossi il capo dolorante nel tentativo di svegliarmi. Mi guardai intorno, una flebile luce illuminava una stanza priva di finestre.

“C'e' nessuno?”, gridai.

La voce rimbalzò e mi penetrò nelle orecchie come un martello, forse alla festa avevo esagerato.

Cercai di scendere dal letto ma le gambe non si mossero. Presi un lembo della coperta e la tirai giù, ebbi un sussulto, l'orrenda visione mi spezzò il fiato, cercai invano di placare gli spasmi al cuore.

Avevo perduto gli arti inferiori, c'erano solo due monconi. Guardai l'orologio, un solo giorno era trascorso dalla festa per la mia vittoria.

Sollevai la testa e scorsi una figura, riconobbi l'uomo sulla carrozzella, era la parte lesa dell'ultimo processo. Avevo difeso il suo aggressore.

“Signor Spencer l'avvocato brillante e astuto. Come si sente?”, una fragorosa risata mi trafisse il cervello.

“E' uno scherzo, vero? Quanto vuoi per farla finita con questa farsa?”, gridai.

“Farsa?. Tu, hai deviato le indagini per coprire quel lurido delinquente, tu sapevi la verità e l'hai nascosta. Bastardo”.

“Ti prego, cosa mi hai fatto?”, gli urlai tra le lacrime.

“Niente che tu non abbia meritato”.

“Sarò indulgente con te, avvocato. Hai in mano il caso più importante della tua vita, l’ultimo verdetto. Morire di inedia oppure bere il mortale veleno da questa fialetta rossa”, sghignazzò.

Vidi muoversi i due monconi, allungai la mano per toccarli ma l’uomo mi urlò addosso.

“Allora? Avvocato, ti piacciono?”, una risata riecheggì.

“Ti prenderanno ... non te la caverai”, sussurrai piagnucolando.

“Attento ... il tempo scorre dieci, nove, otto,... hai deciso?, tre, due ...”

“La fialetta, maledizione, la fialetta”, imprecai.

Feci scivolare in bocca il contenuto amaro, lui sorrise. Prima di sprofondare nel sonno l’uomo mi sussurrò.

“Mai sentito parlare di allucinazione indotta?”, ridacchiò.

“Maledizione”, replicai.

## *L'aperitivo*

Il ghiaccio tintinnò nel bicchiere quando Silvia aspirò dalla cannuccia un po' di succo rosso. Il freddo le serrò gli occhi.

“Niente male, solo un po' amaro” disse raccogliendo con la lingua le ultime gocce dalle labbra. Infilò l'accappatoio e a piedi scalzi raggiunse la cucina - *adorava affondare gli artigli nella terra* - . Dal cassetto prese il coltello da cocktail; una lama lunga, sottile ed affilata come un rasoio, poi si avvicinò al tavolo. Disteso sulle assi di legno c'era il suo ingrediente segreto; un uomo. Aveva l'aria stanca ed il colorito pallido, non era il primo tentativo della giornata, forse sarebbe stato l'ultimo - *forse*- ripeté torcendo la bocca poco convinta.

La sua mano scivolò sul corpo nudo assaggiandone il vigore della massa muscolare, lo ispezionò con cura prima di trovare il punto esatto. Alla pressione del coltello sulla coscia la testa dell'uomo si spostò verso il dolore e dalla bocca sigillata uscì un gemito soffocato. Non poteva esagerare, doveva tenerlo in vita per assaggiarlo fino in fondo; era una giornata calda e non aveva voglia di gironzolare per trovare un rimpiazzo. La punta del coltello lacerò la pelle emettendo un buffo schiocco, fece ancora una leggera pressione sul manico e la lama penetrò lentamente nel muscolo poi la fece roteare prima di ritrarla. La punta scivolò via e dal foro zampillò

un fiotto di sangue. Silvia porse il bicchiere accanto al buco, lo avrebbe tolto solo quando il fiotto di sangue si fosse fermato. “Se è troppo lo correggo con del succo d’arancia”, pensò mentre la lingua adunca grondante di bava si avvicinava al bicchiere. Questa volta aveva scelto bene il suo uomo, si girò e affondò gli artigli rabbiosi nel corpo nudo del misero postino che era stramazzato al primo aperitivo.



## ***Sibilo mortale***

Una mano mi scuote ed ascolto la solita cantilena.

“Non addormentarti..., Boris svegliati”.

Guardo la faccia del mio compagno annerita dal fango, ha lo stesso colore delle mie mani.

La pioggia che cade da ore forse da giorni non lava il viso del mio compagno.

La pioggia che cade da mesi forse da anni non lava le mie mani.

Ho sempre abbinato l'acqua all'odore di pulito e al non colore. In questo inferno... la chimica delle cose viene stravolta ed il bene come il male vengono deformati, peccato che non riesco a ricordare perché sono qui, quale “moralità” mi ha portato in questo luogo.

Sono un non essere.

Non devo camminare, devo strisciare; non devo parlare, devo ascoltare; non devo dormire, devo guardare il nulla; la mia mente è vuota, esausta e marcia.

Osservo inebetito il letto di foglie putrefatte, vorrei appoggiare la testa sul terreno fangoso per riposare di un sonno profondo, quasi eterno.

Alzo la testa e guardo il mio compagno che striscia come un serpente, sibila mentre si fa spazio tra il marciume, è proprio bravo in quest'inferno. Quel sinuoso strisciare mi stordisce, vorrei dormire, qualcuno me li farà chiudere gli occhi, non aspetto altro. Diverrò un

soggetto invidiato, quello che conta è essere ...  
anche solo per un attimo. Muovo il fogliame e mi  
alzo.

La faccia imbrattata di fango del mio amico si  
contorce e mi fissa perplesso, spalanca la bocca,  
non credo per scuotermi... sono certo di essere  
sveglio.

Alle orecchie giunge l'atteso fischio, forte e acuto,  
all'unisono le mie gambe si afflosciano, guardo  
con felicità il letto di foglie marce ed abbraccio  
gioioso quel sonno profondo.

C'e' sempre da combattere per ottenere quello  
che ci spetta, ed in questa brutta guerra un bel  
sonno me lo sono davvero guadagnato.

Forse domani non mi sveglierò...

## ***La cena***

La stanza che abitualmente puzzava di muffa si riempì di un'essenza dolciastra. La scia profumata mi portò alla friggitrice, solitamente alla cena ci pensava il mio compagno di stanza. Pensai di ringraziarlo non appena fosse rientrato. L'odore mi avvolse e lo paragonai al sublime profumo di donna, sollevai il coperchio e tra i bollori dell'olio intravidi cinque macchie rosse leggermente separate; una bolla sgorgò dal basso portando in superficie la delicata mano di una donna. All'apparenza sembrava la mano che avevo stretto in discoteca, come allora mi parve deliziosa, un piccolo bocconcino da gustare.

***Esistenzialista***

***Il racconto di Gori, nulla a che vedere con  
Il racconto di Natale***

***Una giornata di pioggia***

***La visita***

***Il racconto di Gori, nulla a che vedere con  
il racconto di Natale***

Il ventilatore diffondeva un cigolio intermittente. L'uomo dietro al bancone trascorreva interminabili minuti a lucidare i bicchieri appena lavati, poi li disponeva delicatamente uno sopra l'altro in cima allo scaffale formando una piccola piramide di cristallo. All'interno di queste piramidi non dimorava nessun segreto perché il bicchiere se vuole dirti qualcosa deve essere pieno, e questo Gori lo sapeva fin troppo bene. Le sue verità le trovava sempre, il posto non aveva importanza se tra le sue mani aveva il bicchiere pieno di gin. Ogni stramaledetta cosa la vedeva chiara e cristallina come se il gin fosse una lente che aiuta a focalizzare le cose quando la vista comincia a vacillare, e così quando l'anima vacilla ecco che il gin aiuta, cazzo se aiuta.

“Ehi Leonida, che diavolo sono tutte queste lucine che hai messo? Non ha l'aria di un posto serio”. Gori alzò il dito verso la parete dietro al bancone e disegnando una specie di arco indicò le lampadine rosse e gialle.

Alzò lo sguardo e puntando il dito verso l'angolo sinistro del soffitto urlò, “cazzo Leonida sono dappertutto anche sopra il televisore”.

“Chiudi quella boccaccia Gori, il gin ti sta dando di volta al cervello, non lo sai che giorno è? Insomma non ti rendi conto che mese è?”

“Ah! Certo che lo so Leonida ... mi credi scemo?”, rise bevendo avidamente un altro sorso dal bicchiere.

“Questo è il giorno della bevuta e questo è il mese della bevuta, giusto...?”

“Ma che stonzate dici Gori, siamo a Dicembre e oggi è la vigilia di Natale, hai capito che giorno è?”.

“E tu per questo metti le lucine? Come sei sensibile Leonida, sei davvero un uomo di cuore”. La bocca di Gori si spalancò lasciando uscire una sonora risata.

“Ridi, ridi razza di stupido ubriacone che non sei altro, il Natale è il giorno che può cambiare il mondo, magari potresti fare un'eccezione e cercare di essere più buono e apprezzare le cose buone che possono capitarti, potresti per esempio iniziare a salutare chi ti sta sul cazzo”.

Gori spalancò gli occhi e guardò fisso Leonida ricominciando a ridere sonoramente.

“Diavolo Leonida sei proprio buffo oggi. Il Natale secondo me ti fa male, ma che bestialità stai dicendo... e poi le lucine ... credi veramente che con quattro luci e qualche parola gentile puoi cambiare il mondo? Una buona dose di puro e delizioso gin può cambiare il mondo, siiisignoreee!”. Gori alzò il calice verso l'alto fendendo colpi nell'aria.

“Zitto ubriacone e cerca di non disturbare gli altri”.

Gori si voltò verso destra e poi di scatto si voltò verso sinistra, fece un mezzo giro sul seggiolino per guardare se dietro di lui ci fosse qualcuno.

“Leonida ma qui non c’è nessuno siamo solo Tu ed lo, ti rendi conto che fantastica giornata è questa? Non c’è nessun altro, solo Tu ed lo, wow”. Gori alzò il braccio verso l’alto esultando come in una partita di calcio.

“Ehi! Leonida mi sembra che tutta l’umanità se la sia svignata e abbia lasciato il meglio di sé ... il silenzio. Devo dire che questo è il miglior Natale che abbia mai festeggiato sempre se quello che dici sia vero ... e oggi sia la vigilia di Natale, perché cazzo mi sembra un giorno come un altro.”

Gori guardò il bicchiere tra le mani e fece girare il gin nel suo interno, la piccola marea lambì il bordo del bicchiere.

“Tra le mani ho il gin con lo stesso sapore di sempre e questo credimi succede ogni giorno, non mi sembra che ci sia nulla di particolare in questa giornata a parte il fatto per tutte quelle lucine che si accendono e si spengono, per il resto Leonida non c’è nulla di strano in questo giorno e non vedo...”.

Leonida strinse delicatamente la mano di Gori appoggiata sul bancone.

“Gori sei uno stronzo”.

La risposta non si fece attendere. Gori cominciò a sobbalzare come se fosse in preda ad un isterico movimento nervoso, la sua risata fu talmente forte che costrinse Leonida a

indietreggiare cercando riparo dietro il registratore di cassa.

“Cazzo che spavento mi hai fatto prendere, pensavo avessi voglia di dichiararti, non avrai intenzione serie con me, vero? Ahahaha”, la risata tuonò ancora ed il dito medio di Leonida troneggiò nella sua mano chiusa.

“Va bene che oggi è Natale ma non essere così buono con me Leonida, ahahah! ... . Può darsi che io sia uno stronzo ma non sono un maledetto ipocrita come te, tutte queste lucine mi danno il voltastomaco, puah!”.

“Te lo dico lo cosa è il Natale, è il modo che ha l'uomo per chiudere gli occhi sulle ingiustizie. Prende la coscienza e la butta in un pacco avvolto da una bella carta colorata e sopra ci attacca un bel nastro colorato, proprio così Leonida, l'uomo è in grado di fare dei miracoli per rendere il mondo più piacevole dopo averci buttato sopra una quantità di merda pari alla grandezza della Luna. Certo, può fare questa magia poche volte all'anno ed una di queste si chiama Natale, proprio così Leonida, ti stanno prendendo per i fondelli perché sono bravi a fare questo e prendere per i fondelli un mondo intero è davvero una prodezza da pochi.”

Le labbra cupide morsero il bordo del bicchiere umettandosi.

“Pensi che io sia un povero e stupido ubriacone vero Leonida? Certo che sì, puoi chiamarmi anche rifiuto sociale se questo ti fa sentire meglio. Credo che tu lo abbia già pensato e non



hai tutti i torti, sono davvero quello che vedi; un rifiuto organico di questa immensa poltiglia di uomini chiamata umanità. Vuoi proprio sapere il vero significato di umanità?”.

Gori si voltò verso Leonida indicandogli il bicchiere vuoto e sfoggiò un gran bel sorriso.

Leonida fece scivolare la bottiglia di gin sul bancone che terminò la sua corsa quando trovò la vigorosa presa di Gori.

“Grazie amico”, sussurrò Gori mentre versava dell’altro liquido ambrato nel bicchiere.

Prima di ricominciare il discorso Gori mandò giù un paio di bicchieri, quando ebbe terminato schioccò le labbra ed il suono che uscì dalla bocca era di pura ed autentica soddisfazione.

“Ah! certo eravamo rimasti sul significato di umanità ... sarò anche un ubriacone ma guarda che la memoria ce l’ho ancora buona, cazzo se ce l’ho buona. Allora ti dicevo ... questa massa di persone che tutte insieme formano il genere umano oppure umanità, insomma l’una vale l’altra ... ti sembra che sia complesso? Ahahah! Non fare quella faccia perché il bello deve ancora venire. Beh! cerca di seguire il discorso Leonida, anche tu fai parte di questa umanità ed lo? Certo anche lo, però sono un gradino più in basso e sono la fottuta feccia, insomma il sedimento che si deposita e rimane lì a marcire, sono ai margini di questa società ed è tutto di guadagnato credimi. Ahahahah! ...

Tutto chiaro fino adesso? No di certo che non ho finito di fare il discorsetto, è qui che viene il bello

dell'umanità ... ce l'hai un dizionario? Ahahah! Non strabuzzare gli occhi mica ti ho detto di darmi dei soldi, ho capito... non ce l'hai, allora il significato di questa bellissima parola ... se sapessi quanti sinonimi ha questa parola ... Non sai cosa sono i sinonimi? E meno male che io sono un emarginato fottuto ubriacone, sai qualche tempo fa sono stato sopra il marciame ed ero anche bravo a camminarci sopra, avevo un bel po' di belle cose ... Non sto cambiando discorso, qui tutto ha un suo legame, tu sei legato a quei bicchieri che giri e rigiri tra le mani ed io al mio bicchiere di gin ... senti un po' cosa cazzo significa umanità ... solidarietà, pietà, misericordia, generosità, compassione, altruismo, bontà, benevolenza , fratellanza ... ”

Gori portò di nuovo il bicchiere alla bocca, i discorsi seri gli procuravano sempre una grande sete.

“Altro che Natale, l'uomo dovrebbe festeggiare ogni giorno la sua umanità, celebrare gli altri uomini con giustizia, bontà e fratellanza. Per trecentosessantaquattro giorni l'umanità è segnata dall'intolleranza, dalla crudeltà e dalla malignità, poi sceglie un giorno e inventa la storia della bontà in questo giorno speciale. Credo che l'uomo è l'unico animale che riesce ad ingannarsi con tanta saggezza. Secondo me l'uomo è un essere difettoso e manca di ogni ragionevole equilibrio. Come te lo spieghi che voglia sempre sterminare il suo simile con ogni mezzo? Se non ci riesce con la guerra allora mette in campo il

potere economico, il genere umano cerca con tutte le forze di uccidersi e se continua di questo passo credo proprio che riuscirà nel suo intento. Vedrai che l'umanità scoppierà come il mio fegato, beh! alla tua salute Leonida, questo gin è proprio un'adorabile merda".

Gori buttò giù l'ultimo sorso di gin dal bicchiere, provò a scuotere la bottiglia per sentire il tintinnio del liquido invece arrivò un suono vuoto.

Lanciò un fischio a Leonida che girava i bicchieri, il barista appoggiò il bicchiere sulla piramide di cristallo e lo ricambiò con il dito medio.

"E così questa bella festiccioia è già finita, ogni volta che apro la bocca per fare qualcosa di diverso dal bere ecco che qualcuno cerca di buttermi fuori, va bene ... la festiccioia è finita e cazzo come mi sono divertito, tu no Leonida? Ahahaha!".

Gori prese la sua borsa di plastica avviandosi verso l'uscita cosparsa di lucine rosse e gialle mentre il ventilatore continuava a lanciare il suo fischio, si voltò ancora una volta verso Leonida e lo vide sempre con lo straccio in mano intento a dare una ripassata ai bicchieri.

Che altro poteva dire ad un uomo che credeva nelle favole? Aprì la porta ed il vento gelido lo investì, alzò il bavero della giacca e fece un passo verso il mondo disumano con una umanità in festa. Regnava il silenzio ed era uno dei giorni più belli per Gori, tutta l'umanità era fuori dai piedi.

## ***Una giornata di pioggia***

“Ma ti rendi conto che razza di merdosa giornata è questa?”. Ermete colpì con un calcio il radiatore mentre guardava dalla finestra il continuo scrosciare della pioggia.

“Ma da dove viene tutta questa acqua? Cazzo!! E’ come se stesse piovendo il mare intero, non sarà mica evaporato tutto il mare? Credo proprio di sì, altrimenti che razza di spiegazione ci può essere per tutta questa acqua. Proprio oggi che volevo andare a tirare due calci a quello stronzo che mi ha rifilato questo schifo di auto. Lui, questo dannato catorcio lo chiama “auto”. Gli faccio vedere io dove se lo può ficcare questo schifoso ferrovicchio, se non fosse per tutta quest’acqua gli avrei dato volentieri due calci nel sedere”.

“Ti prego Ermete non cominciare con la solita solfa sto cercando di leggere”, Cassandra gli lanciò un’occhiata dal di sopra degli occhialini.

“E da quando in qua adesso tu leggi? Che storie sono queste?”, si lasciò andare in una tonante risata.

“Lasciami in pace Ermete, anzi no, vai affanculo, anzi meglio perché non ti metti a leggere anche tu invece di lagnarti davanti alla finestra come un bambino?”.

“Ma che dici, io non mi sto lagnando, io sto solo dicendo che questa è una merdosa giornata”.

“Appunto, ti stai lagnando”.

“Cosa devo fare con te donna, lagnarsi è quello che fate voi donnette quando state tutto il tempo a guardarvi allo specchio, se potesse dire la sua quel poveretto che in silenzio si deve sorbire tutte le vostre cazzate, sai quanta merda vomiterebbe.

E dimmi donna istruita, cosa stai leggendo?”, un'altra risata fece vibrare il vetro.

“Cosa te ne frega?”.

“Certo che m'importa, tutto quello che entra nel tuo corpicino mi interessa, oppure stai leggendo senza far entrare niente in quel tuo bel corpicino, donna?”, sghignazzò.

“Il libro dell'inquietudine di Pessoa”.

“Che razza di titolo è questo? Mi stai prendendo per il culo? Sì dai, lo stai facendo e poi a te piace prendermi per il culo, vero amore mio che a te piace farlo?”.

“Ma che stai dicendo Ermete... questo è il titolo del libro, punto e basta!”.

“Io ne ho sentite di stronzate, però mai come questa. Avresti potuto leggere *Il vecchio e il mare* di Hemingway, almeno in questa storia il vecchio testardo si è fatto un culo per portare a casa una tonnellata di carne di pesce, ci sono delle stronzate anche lì ma almeno quel povero vecchio ci ha lasciato le mani per battersi contro un pesce; aveva le palle, quello sì, quel vecchio aveva le palle! Ma poi il tuo Pessoa scrive dell'inquietudine, ma per cosa?”

“Parla delle sensazioni dell'anima, della sua diversità nel guardare le cose, perché lui non è

come il resto delle persone, lui non riesce a mescolarsi con la gente, si isola e sprofonda in un mondo di fantasia, lui crea i suoi amici perché come ti ho già detto lui è diverso, maledettamente diverso, allora che fai se sei diverso?”

“Lo so io cosa farei se fossi diverso, darei il culo, non è così amore mio?”

“Ti sei bevuto il cervello, mica parlavo di quella diversità, merda!, con te Ermete non si può mica parlare di cose trascendentali come l’anima.”

“Si compra al supermercato l’anima? Ma che genere di suppellettile è quest’anima?”

“Ermete lasciami leggere e continua a lagnarti della pioggia, mi sembra che questo tu lo sappia fare a dovere”.

“Io so fare a dovere solo una cosa, ed è scopare, ora tu lascerai il libro e verrai con me a letto perché in una giornata di pioggia uno mica può starsene a leggere cose trascendentali... di un tizio che magari in una giornata di pioggia non aveva un pezzo di dolcezza come te da fottere a dovere”.

Cassandra continuò a leggere.

“Pensandoci bene donna non sono tanto sicuro di volerti scopare, sai non ho mai scopato con una donna intelligente, non si sa mai che poi quando sono dentro tutta quella immondizia si possa trasferire nel mio cervello, e magari potrei rimanere incollato anche io senza una ragione allo stesso libro, e poi chi starebbe qui a dire che

questa schifosa pioggia in questa merdosa giornata è proprio da fare schifo?”.

Cassandra si mise a ridere ed appoggiò il libro sul tavolo, prese la bottiglia di vino, avvicinò il bicchiere e questo si tinse di rosso.

“Ma ti rendi conto delle stronzate che stai dicendo? ... trasferimento dell’intelletto da una persona all’altra, ti piacerebbe pezzo di ignorante che non sei altro vero?”

“Chiudi quella fogna Cassandra, tu sai che io sono intelligente altrimenti non starei qui a parlarti per tutto questo tempo, ma lo sai quanto tempo investo in te amore mio? Io non ho mai visto parlare così tanto un uomo alla sua donna, davvero, puoi esserne certa, sei una donnetta molto fortunata. Io sono per le storie come quella del vecchio ed il suo fottuto mare, storie dove devi tirare fuori le palle.”

“Ascolta Ermete solo i personaggi di Hemingway avevano le palle perché lui che ha dato l’addio al mondo con una pistolettata era senza palle.”

“Allora tu mi vuoi fare incazzare donna intelligente; quello che lui ha fatto di sé a noi non ce ne può fregare una fava, ma cazzo!, ha lasciato sì o no una grande storia di un uomo che il mare gli faceva una sega? Invece cosa mi dici del tuo Pessoa? Un rammollito che scrive dell’anima, tutte stronzate, è meglio darsi una pistolettata che piangersi addosso, non ti pare dolcezza?”.

“Lo sai Ermete che ti farebbe bene un po’ di Pessoa così da ritrovare e rispolverare la tua anima o l’hai persa nel buco del culo?”.

“Ecco, così mi piaci Cassandra, hai proprio fatto centro, l’anima deve essere immersa proprio in quel buco, per quello che quando mi ci siedo sopra mi sento da Re; lo che governo la mia anima... sei veramente intelligente, quasi quasi ti scoperei”.

La fissò e le sorrise.

Cassandra lo guardò negli occhi, lui si avvicinò e con la mano del cuore le accarezzò la guancia.

“Dai retta a me dolcezza, lascia Pessoa, a te serve un uomo con le palle. Lascia anche Hemingway perché ha avuto il suo tempo per mostrare le palle e lo ha fatto come meglio credeva.

Dolcezza tu hai bisogno di me e guarda che io non racconto palle, perché un uomo come me, le cose te le dice in faccia e credimi dolcezza sei fortunata, perché hai incontrato me e non un merdoso che per farti venire ti sussurra stronzate nelle orecchie.”

Cassandra appoggiò sul tavolo il libro. Ermete buttò l’occhio sulla pagina che lei gli stava mostrando, notò dei segni di colore giallo che evidenziavano un paragrafo, lo lesse ad alta voce.

“Tutto viene da fuori, e la stessa anima umana non è forse altro che il raggio di sole che brilla e che distingue dal terreno sul quale vive, il mucchio di letame che è il corpo.”



“Cazzo!, ma questo tizio allora tante stronzate dopotutto non le diceva. Vieni dolcezza, adesso tu non hai bisogno di libri, tu hai bisogno di me, poi leggeremo insieme e solo quello che ti farà bene dolcezza, il resto sono tutte cazzate”.

Ermete la tirò per un braccio e Cassandra quasi come fosse di gelatina si lasciò trascinare dal suo uomo. Perché lui era stato l'unico che le aveva sempre detto le cose come stavano, e non come quella massa di ramolliti che l'avevano riempita di belle parole ma non la facevano sentire una donna.

“Nonostante tutto Ermete non è poi così male questa merdosa giornata di pioggia vero?”.

“No dolcezza non è poi così male”.

Il cigolio del letto li accolse e la pioggia colpì con tenacia la finestra.

## **La visita**

Dling!, Dlong!, Dling!, Dlong!

“Nicla, hai sentito che stanno suonando alla porta?”. Casio lanciò un urlo verso la porta della cucina.

“Certo che ho sentito caro”.

“E allora, perché cazzo non vai ad aprire?”.

Dling!, Dlong!, Dling!, Dlong!

“Ho le mani sprofondate nella farina ... preparo le frittelle che ti piacciono tanto”.

“Ma chi te l’ha detto che mi piacciono le frittelle, Nicla mia?”.

Dling!, Dlong!, Dling!, Dlong!

“E’ una vita che mangi le frittelle, caro”.

“Ora Nicla mia devi andare ad aprire la porta, altrimenti quello stronzo se ne sta lì tutto il santo giorno a premere il bottone di quello schifosissimo campanello”.

“Mi dispiace ma non posso caro, veditela tu con quello stronzo che ti sta spaccando le orecchie, tu ci sai fare con loro vero?”. Nicla si lasciò andare in una chiassosa risata.

“Fanculo Nicla certo che ci so fare, non ricordarmi che ti ho anche sposata”.

Nicla continuò ad impastare e la risata si fece più intensa.

Dling!, Dlong!, Dling!, Dlong!

Casio lasciò cadere il telecomando del televisore su una delle tante chiazze di unto del divano, appoggiò la bottiglia di birra sul tavolino e fece

l'ultima tirata dal mozzicone di sigaretta che sparse con il tacco.

Dling!, Dlong!, Dling!, Dlong!

Sistemò le mani sul bordo del divano e spinse con forza fino ad alzarsi, il leggero scricchiolio indicava che i suoi centoventi chili stavano cominciando a spostarsi verso la porta.

“Ora brutto stronzo ti faccio ingoiare quel campanello !”

“Povero disgraziato”, farfugliò Nicla mentre impastava ... lanciandosi di nuovo in una tonante risata.

Casio afferrò la maniglia della porta che scomparve nella mano paffuta e con un forte strattone la spalancò.

“Ehi!, ma chi diavolo sei? E poi che ci fai vestito così?”, lo sconosciuto venne investito da un roboante urlo di ilarità.

“C'e' uno scemo Nicla mia, vieni a vedere come siamo stati fortunati, non è uno stronzo, che fortuna Nicla mia”. Il viso tondo di Casio somigliava ad una gruviera, la risata gli rigava il viso di fossette.

“ Si può sapere chi è, caro?”.

“E' quello che scoprirò Nicla mia, dovresti vedere questo tizio... indossa una tunica nera, il viso è nascosto tra le pieghe del cappuccio e impugna una grande e splendente falce, ma si può sapere chi diavolo è?”.

“Mi stai prendendo in giro, caro?”.

“Guarda che non sono io lo scemo, ma questo qui fuori, Nicla mia”.

“Casio, dovevi leggere più fumetti da ragazzino invece di rimpinzarti di frittelle. Se non sbaglio davanti a tè c'è la morte”.

“Davvero? ... Nicla mia, ma sei sicura?, aspetta che glielo chiedo”.

“Ehi! tu, ma sei davvero la morte?”. Casio inclinò la testa cercando di intravedere le fattezze tra le pieghe oscure del cappuccio.

Lo sconosciuto con voce bassa e roca farfugliò.

“Siiiiii!... sono la morte e sono qui per portarti via con me, è giunta la tua ora Casiooooo!”.

“Dai Boris non scherzare, sei tu vero? Sei proprio uno scemo, ma quando accidenti imparerai a non fare più questi scherzi del cazzo. Fanculo Boris, dai su entra e facciamoci una birra insieme”.

Dalla cucina Nicla alzò la voce.

“... Boris è andato in città e non mi sbaglio perché uscendo il suo furgone ci ha distrutto l'unica siepe che ancora stava in piedi, te l'avrei detto dopo aver messo a friggere le frittelle ....”

“Allora Nicla mia deve essere la morte, proprio oggi che c'è la partita in televisione? Che diavolo ci fai qui? Vai a prenderti qualcun'altro, guarda che mi sento benissimo e sono in piena forma”, terminò la frase con un rutto alla birra.

“Scusami ma adesso ho una faccenda da fare, ... *Fiuuuu* ..., la birra mi fa sempre questo scherzo di flatulenza, non prendertela a male, tu non c'entri niente.”

“*Casioooooo!, ora devi venire con meeeeeeee!*”.

La mano di Casio scese improvvisamente sulla zip del pantalone, in certi casi le palle sono un

ottimo amuleto. Gli venne in mente un documentario che raccontava di alcune tribù che gli ele strappavano ai nemici per poi appenderle nelle vicinanze della dimora servendosi di loro per allontanare gli spiriti malvagi. Casio continuò a toccarsele, se questo tizio fosse stato di natura malvagia le sue palle lo avrebbero protetto, magari no, ma tentare non poteva nuocergli.

*“Casiooooooo!, è ora di andareeeeeee!”*

“Bene, mi sembra di aver capito che questo non è uno scherzo; ma perché proprio oggi e proprio io? E poi, per andare dove? Senti facciamo così, porta via intanto Nicla tanto le frittelle a me non piacciono, poi penso che non faccia nessuna differenza per te, vero?”. Casio si tesse all’indietro, diede un’occhiata in cucina e vide Nicla stendere la pasta per le frittelle.

“Che ne dici allora uomo incappucciato?, ... affare fatto?”.

Casio attendeva con trepidazione la risposta quando ad un tratto dalla cucina si levò un tonfo. Il rumore lo sorprese e rimase per qualche secondo paralizzato, turbato dall’eventualità che a Nicla fosse successo qualcosa. Forse non doveva tanto scherzare con quel tizio.

“Accidenti di una padella e a dove diavolo è andata a cacciarsi, scusa caro è caduto il pentolone per lo stufato, accidenti per poco non rompo il pavimento”.

Casio fece un respiro profondo, la sua Nicla stava bene. Come avrebbe potuto fare a meno di lei che oltretutto cucinava le frittelle alla grande?

“Bene, allora veniamo a noi ... d'accordo l'idea di prendersi Nicla è stata una grande stronzata, ma scusa che avrei dovuto dire? ... preparo la valigia e ti seguo?. Che diamine!, ma non avete un altro modo per venire a prendere la gente? ... un sistema che non sia quello di venire a bussare alla porta di casa, perché devi sapere che prima di aprirti me ne stavo disteso sul divano e stavo godendo della visione di certe ragazze pon-pon che solo a pensarci ... insomma sai ... ci intendiamo, vero?”.

Casio si portò di nuovo la mano sulla zip e strofinò la stoffa, l'amuleto forse non produceva l'effetto desiderato sulla presenza, ma a lui le ragazze pon-pon gli davano un po' di prurito, non si trattava di una forma di allergia ma tutt'altro... insomma gli davano prurito.

*“Casioooo! Prepara la valigia e seguimiiiiii!”.*

“Non sei molto originale, mi hai rubato la battuta che ho detto poc'anzi , ma tu sei proprio fuori di testa, ... senti ho già perso un bel po' del primo tempo della finalissima, non posso assolutamente starmene qui davanti ad uno stronzo che oggi si è messo in testa non so quale idea di merda, scusami ma devo andare”. Casio indietreggiò, diede una lieve spinta alla porta che si tradusse in un colpo sordo quando si richiuse proprio sulla faccia della presenza.

“Sono pronte queste frittelle, Nicla mia?”. A grandi balzi raggiunse il divano, si lasciò cadere sulla morbida stoffa e dalle assi di sostegno si udì un leggero scricchiolio. Prese di nuovo la

birra , fece sfrigolare l'accendino e assaporò i fumi che emanava la sigaretta, afferrò il telecomando per alzare il volume, intanto dalla cucina arrivavano vapori di frittelle al burro.

Casio sentì il profumo di vaniglia proprio sotto il naso, Nicla gli stava porgendo un vassoio pieno di gustose frittelle grondanti di burro fuso ed una terrina con del miele. Con un cenno della mano, gli indicò di appoggiarli sul divano, il fumo seguì il movimento lasciando nell'aria una piccola falce argentea. Sbirciò il vassoio e seguì con lo sguardo il sedere di Nicla che dondolava per rientrare in cucina, aveva proprio un bel culo la sua Nicla.

Prese una frittella, gli spalmò sopra del miele, la avvicinò alla bocca e i denti ne strapparono un bel pezzo, il rumore delle mascelle che maciullavano il boccone venne coperto dal suono del campanello.

Dling!, Dlong!, Dling!, Dlong!

Casio aprì la bocca ed emise un urlo verso la cucina.

“C'e' di nuovo lo stronzo alla porta, Nicla mia”.

Il pezzo di frittella scivolò nella gola incuneandosi, le mandibole non avevano completato del tutto il compito di triturazione del boccone. Portò una mano alla gola, strabuzzò gli occhi, i polmoni iniziarono a reclamare dell'aria, cercò invano di avvisare la sua Nicla, ma lei era là sulla porta a parlare forse con quella tizia che aveva sbagliato il sistema per venire a cercarlo, e poi la sua critica, ma che diamine era stata una

critica costruttiva, non voleva mica offenderla, e poi c'era la partita in televisione... fanculo!

Cercò di allungare il collo più che poteva, afferrò con forza il divano, appoggiò la schiena e guardò il soffitto, cazzo non poteva andarsene mentre guardava una cosa così bianca e monotona come il soffitto, doveva almeno cercare di godersela fino all'ultimo, barcollò, la faccia andò a finire sul vassoio delle frittelle e vide la ragazza pon-pon fargli l'occholino mentre allungava le labbra rosse e carnose, che strano il prurito non lo sentiva più, peccato gli sarebbe piaciuto ... dalla porta arrivavano echi di riso ... a Nicla la morte faceva questo effetto? ... poi il mormorio si fece più chiaro ...

“Boris sei stato grande, dovevi vedere la faccia di Casio e poi non ti dico quando ho fatto tutto quel casino in cucina, certo che mi aspettavo che volesse farmi fuori, come avrei voluto vederlo... ahah!, ora è di là che guarda la Tv, dai entra così si farà qualche risata, è così incazzato”.

Casio avrebbe voluto ridere ma il boccone in gola glielo impediva, in fin dei conti le cose non sarebbero mai cambiate, non la stronza di Nicla e quel fottuto scemo di Boris e neanche lui sarebbe cambiato, fanculo morte proprio oggi che c'era la finale in televisione.

“Ma che giornata di merda ...”, pensò con l'ultimo filo d'aria in gola.



***Fantastico***

***Un'esistenza mitologica***

## ***Un'esistenza mitologica***

Intorno a me tutto è penombra, tuttavia conosco ogni angolo di questo mio rifugio.

Riesco a percepire il minimo movimento e correre, correre senza mai sbagliare il percorso che mi porterà da lei.

Questa è la mia casa, questa è la mia prigione.

Tutti i giorni dalle fessure del soffitto della stanza centrale arrivano bagliori di luce e osservo le mie mani umide e sporche. L'acqua non cancella questo torbido colore dalle mie mani, macchie che ricordano ciò che ogni giorno devo fare... mangiare.

Non ho nulla da fare tranne che girovagare in cerca di cibo o riposarmi dopo aver pasteggiato.

Colui che ha disegnato questo mio inferno non mi è stato dato di conoscere. Lo attendo impaziente da tanto tempo, lo attendo per farlo partecipe delle mie conoscenze.

Ogni giorno cerco di non ricordare le urla strazianti di chi non vuole far parte di me, di chi si allontana disgustato dalla mia presenza.

Sono stato chiamato mostro, animale, ho solo il ricordo delle loro vesti bianche, di un odore penetrante, odore di acqua, così forte da odiarlo.

Non faccio che il mio dovere, quello per cui sono stato creato. Perché mai sono un essere così disprezzato?

Faccio ciò che la natura mi ha ordinato di fare, perché sono così abominevole?

Le mie sono domande senza risposta, ho un solo desiderio, conoscere chi mi ha confinato a questo tormento.

Ogni cosa ha il suo tempo, ed io lo attendo, non ho nient'altro da fare.

Padre.

***Fine***

## Sommario

Prefazione	.....	4
<b>Satira</b>	.....	
Una questione di chimica	.....	7
Una domanda pericolosa	.....	9
Il basilico dispettoso	.....	11
<b>Sentimentale</b>	.....	
Il cicerone	.....	18
Avventura in mare	.....	20
Una sfida senza tempo	.....	22
La sposa serena	.....	25
<b>Fantascienza</b>	.....	
Atto d'amore	.....	33
Recupero anime	.....	38
Illuminazione estemporanea	.....	50
<b>Giallo-Horror</b>	.....	
Il passeggero	.....	59
Il verdetto	.....	61
L'aperitivo	.....	63
Sibilo mortale	.....	65
La cena	.....	67
<b>Esistenzialista</b>	.....	
Il racconto di Gori, nulla a che vedere con il racconto di Natale	.....	69
Una giornata di pioggia	.....	76
La visita	.....	82
<b>Fantastico</b>	.....	
Un'esistenza mitologica	.....	90
<i>Antipasto misto</i>		92